LE TROIANE
TRAGEDIA
DI M. LODOVICO DOLCE.

RECITATA IN VENETIA L'ANNO M D LXVI.

Di nuouo ristampata, & con somma diligenza ricorretta.

IN VENETIA, M D XCIII.

Appresso Paulo Vgolino.

AL MAGNIFICO ET ECCELLENTE MESSER GIOVANNI DE'MARTINI ET A COMPAGNI.

SONO più mesi, Magnifico & Eccellente M. Giouanni Signor mio; che'l Magnifico M. Giorgio Gradinico; gentilhuomo adorno di belle lettere, e dottato di finissimo giudicio; come si vede ne' suoi leggiadrissimi componimenti: mi esortò a ridur, nella nostra lingua, anzi più tosto a far mia

la presente Tragedia; ottenendo la Latina tra le altre Tragedie di Seneca il medesimo principato, che tra quelle di Sofocle tiene l'Edippo. La onde essendomi io ualuto solo della inuentione, e di quello, ch'ho stimato il migliore della sua Tragedia, e dettatala nella guisa, ch'è paruto al mio debole ingegno senza obligarmi a cosa di Seneca: il gentilissimo M. Antonio Molini subito prese carico, che ella non si stesse nascosa. E comunicato questo suo pensiero con V. E., e con quella honoratissima compagnia di egregi cittadini: parte de quali con sommissima lode di dottrina e di eloquenza trattano le diuerse cause, che occorrono dinanzi a Tribunali, & alle corone de' Giudici: e parte ancora esercitano diuersi ciuili uffici honoratamente: parue a V. E., & a tanti bellissimi intelleti la stessa Tragedia non indegna di esser rappresentata publicamente. Onde honorandola e di bellezza di Scena, e di splendidezza di uestimenti, e di eccellenza di Musica per comun giudicio perfettamente e (che è più) scegliendo recitanti per ogni lor qualità rari, la fauola è riuscita tale, ch

se non

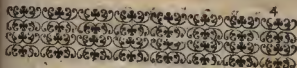
ſe non da tutti, almeno dalla maggior parte de gli intendenti è ſtata giudicata lodeuole. Di qui douendo ella hora uſcir fuori nel publico a far compagnia alle altre ſue ſorelle, ho ſtimato coſa conueneuole d'indrizzarla a V. E., & a ſouradetti compagni, eſſendo parimente diceuole, che io doueſſi honorarla col nome di coloro, che l'hanno honorata col farla rappreſentare. E ſpecialmente a V. E., la quale esſi per molte cagioni hanno fatto in ciò meriteuolmente lor capo. Ne qui prenderò fatica di entrar nelle ſue lode. Percioche oltre, che ella, per eſſer modeſtisſima, mal uolentieri le aſcolterebbe, elle ſono chiarisſime a tutta queſta città. Chi non ſa, che eſſendo uoi da fanciullo nudrito del latte delle buone lettere, e delle giouenoli diſcipline, ſiete diuenuto rarisſimo, ſi ne' Conſulti, come in qualunque altro ufficio, che ui appartenga? A chi non è nota la integrità dell'animo? La prudenza, La ſincerità, La carità, La religione, & ogni altra lodeuolisſima parte? Chi non conoſce la humanità, l'affabilità, e la dolcezza? Ma di lodar queſte eccellenze, co-

me ho detto, non prendo cura. Ci sono altri oblighi particolari; i quali me le fanno tenuto perpetuamente. V.E. adunque riceuerà questa mia fatica; non, come mio dono, ma, come cosa sua; insieme con i suoi & eccellentissimi & honoratissimi compagni. Et a V. E. riuerentemente mi raccomando. In Venetia Ai X XI. di Marzo. MDLXVI.

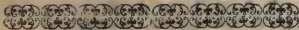
Di V. E.

Seruitor

Lodouico Dolce.

L'OMBRA

L'OMBRA DI PARI FA IL PROLOGO.

DA'NEGRI cerchi de la morta gente
Io m'appresento in questa chiara luce,
Che tanto a uoi, che qui viuete, e grata,
Per isfogar potendo, con parole
Il gran tormento, che m'affligge il core
Via più, che ogn'altra pena de l'Inferno.
Ciò mi concede il Regnator di Stige,
Perche al mio duol doppio cordoglio accresca.
Et accioche sappiate il nome mio,
Son Pari, che fu già d'Hecuba figlio,
E di Priamo, infelice Re di Troia.
E non tanto mi duol de la mia morte,
Quanto d'esser, oime, stato cagione
De la morte di tanti miei fratelli,

Del mio gran genitor graue da gl'anni,
E parimente de l'alta ruina,
Misero me, de la mia Patria illustre.
Infelice quel dì, ch'io prima vidi
Le tre celesti Diue, e'l pomo d'oro
Diedi a la bella madre di Cupido.
Perche da questo il fiero incendio nacque,
Che arde ancor Troia, e la mia stirpe estinse:
Ch'io non sarei giamai passato in Argo
Per far d'Helena, oimè, folle rapina.
Ma che non puote Amor? questo mi fece
Disprezzar il saper, e le ricchezze,
Che promesse m'hauean quell'altre Dee.
Crudel Amor; ben degnamente fosti
Da prudente pittor cieco dipinto,
Però ch'ogn'un del lucido intelletto
Priui, che troppo credulo ti segue.
Tu con le proprie man Troia hai distrutta,
E sempre ogni città distruggerai,
Oue da te fia la ragione uinta.
E chi dice, che sei cagion di bene,
Tener si può, qual cieca talpa al Sole;
Però che'l tuo poter troppo ne sforza.
Ne qui finisce il mal, di che tu sei
Stato sola cagion: che in questo giorno
Tutto lasso il mio sangue andrà sotterra.
Infinito dolor, che mi tormenta,
Parte in ueder questa città distrutta,
Parte in pensar a quel, che seguir deue.

Ma uoi Donne leggiadre, honeste, e belle;
Moueteui a pietà de la mia sorte,
E di benigne lagrime ui piaccia
Accompagnar i miseri accidenti,
C'hor ui uerranno apprefentati auanti.
E cosi voi Signor pietosi e giusti;
Vogliatelo degnar d'alcun sospiro:
Che ciò sarà nel mio dolor conforto.
Et io ritornerò con questa speme
In pace lieto a le Tartaree Stanze.

IL FINE DEL PROLOGO.

PERSONE CHE NELLA TRAGEDIA PARLANO.

HECVBA	Moglie di Priamo.
CORO	
ANDROMACA	Moglie di Hettore.
ASTIANATTE	Figliuolo: (none
TALTIBIO	Trõbetta d'Agamen-
PIRRHO	Figliuolo d'Achille.
AGAMENNONE.	Fratelli.
MENELAO	
CALCANTE	Indouino.
VECCHIO	Troiano.
VLISSE	
HELENA	Moglie di Menelao.
POLISSENA	Figliuola di Hecuba.
NVNTIO	
BAILO	Di Polidoro.

Il Coro è di Donne Troiane. La Scena è posta in Troia già distrutta.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Hecuba, Coro.

Olui, ch'altier de le grandezze humane
In se stesso superbo si confida,
O ne l'hauer fra noi scettri e corone;
Ne del braccio Diuin pauenta o teme,
Che tanto sferza l'huom, quanto piu tarda.
Ne pensa al uariar de la Fortuna,
Che le cose mortal cangia souente,
Riuolgendo sossopra Imperi e Regni:
A me infelice, a la città distrutta,
Che Troia si nomò, riuolga gli occhi.
Però, che questa via, che'l mondo regge,
De le fragilità de' Real seggi
Non dimostrò giamai più chiaro esempio

Cor. *Ahi, che non ua col uero*
La lingua uostra eguale;
E così estremo è'l male,
Che pareggiar no'l può mortal pensiero.

Ecco,

Hec. Ecco,come o Troiane,è pur caduta
La più ricca città,la più possente,
Che sostenesse l'Asia in alcun tempo;
Al cui soccorso da diverse parti
Si mostrer genti ualorose e forti;
Ma ualse poco al fin l'aiuto loro,
Che da le Greche mani hor giace estinta:
E l'alte Torri,& i superbi Tetti,
Ch'eran miracol de le humane cose,
Il rio foco ha ridotti in poca polue.
Ne la uorace fiamma ancora è spenta,
Che'l palazzo Real arde e consuma.
Ne pur de' crudi uincitori è un solo,
Che uieti il graue incomparabil scempio.
E mentre i gran thesor son fatti preda
Di gente auara,scelerata,& empia,
Tanto l'incendio horribilmente cresce,
Ch'ancor che'l chiaro Sol luca e risplenda,
Non si discerne in alcun lato il cielo.

Cor. Ah fuggitiui beni,ah Regni infausti.

Hec. Quinci l'auido Greco ancor risguarda
L'infelice cittade:e seco stesso
Al contemplar di tante guaste Moli,
Di tanti arsi palazzi,e case,e Tempi,
Se non riprende,o di uiltà condanna;
Ch'ell'habbia per lo spatio di dieci anni
Potuto sostener si graue assedio.
E non può non mostrar d'esser ancora
Per lei timido,e in dubbio di se stesso,

Benche

Benche distrutta in ogni parte giaccia.
E crede a pena quel, ch'innanzi mira:
Cioè, ch'ancor quella città sia uinta,
Ch'inuincibil gli par, ch'esser deuea.
Poi la preda de' Greci è tale, e tanta,
Che capir mille naui non la ponno;
Il che fa chiaro e manifesto segno,
Che non hebbe mai Re maggior ricchezze

Cor. *Così restiamo noi Reina, priue*
De le sostanze nostre;
Ma suentura più fiera è l'esser uiue.

Hec. *Misera me; che ciò fu già predetto*
Da Cassandra mia figlia: ma non piacque
Al ciel per nostro mal, ch'a le parole
Sue uere e sagge si porgesse fede.

Cor. *Ahi, che la uerità raro è creduta;*
Ma l'adulation, che nuoce tanto,
Ne le corti Real gradisce ognihora.
E, quantunque ella sia d'ascenzo piena,
Nudrisce i cuori altrui di dolce cibo.

Hec. *Di questo testimon ne son gli Dei*
Il cener de la patria: e tu mio sposo,
Che fosti Re de la città superba.
La tua grand'ombra il sa; sannolo ancora
L'ombre di tanti miei figliuoli uccisi.
Ma chi può gir contra'l uoler di sopra?

Cor. *Ogni cosa da lui deriua e scende,*
Ma tutto a nostro ben ci manda il cielo.
E' uer, ch'occhio mortal non lo comprende:

Però,

Però, che l'intelletto, a l'alma Duce,
Offuscato è da i sensi infermi e graui.
Hec. Ben m'auid'io di così fatti mali;
Quando sognai di partorir un foco;
Che Troia insieme e tutta l'Asia ardea.
Fu questo foco il mio figliuolo Pari;
Il qual sin dentro Sparta, ingiusto & empio,
Rapì di Menelao la bella moglie.
Onde non pose già l'astuto Vlisse,
Ne meno Aiace, e gli altri suoi compagni,
Che nel fatal Cauallo eran celati;
Nel fallace Sinon, l'incendio a Troia:
Ma del mio corpo la gran fiamma nacque,
Che u'ha tutti o Troian, distrutti & arsi.
Cor. O, come un lieue male;
Se non l'estingui, quando
I primieri alimenti assume e prende,
Poscia crescendo tutto il corpo offende
Pur quel, ch'auenir dee, conuen che sia.
Hec. Ma, perche piangi ancor misera uecchia,
De la tua patria le ruine estreme?
Risguarda i nuoui mali, onde sei cinta;
Che Troia homai può dirsi antico male,
Tu uedut'hai l'indegna acerba morte
Del uecchio Re, ch'innanzi a' sacri Altari
Fece morto cader l'iniqua mano
Del superbo figliuol del fiero Achille:
Ne pote in lui destar fauilla alcuna
Di benigna pietade, o di perdono,

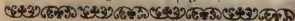
Il ueder quel meschin Re de' Troiani
Ne l'estreme giornate di sua uita;
Et ei, che padre fu di tanti Regi,
Non pote hauer un picciolo sepolcro
Da ricoprir le pouer' ossa ignude.
Ne del gran foco, ond'arde e fuma Troia,
Tanta parte, e non più, d'accesa fiamma,
Che, come insino a' serui si concede,
Bastasse ad arder le Reali membra.

Cor. O immensa crudeltate;
Crudeltà senza esempio,
Che non uedrà piu forse alcuna etate.

Hec. Ne questo è a le mie pene ultimo fine.
Ch'ancora i uincitor gettan le sorti
Sopra l'afflitte e misere mie figlie,
Di cui debban de' Greci esser ancelle.
E come fia, che questo stanco collo
Non prema ancor di seruitute il giogo?
Chi ricerca la uergine Cassandra,
Chi Polissena, e chi d'Hettor la moglie
Chi la consorte d'Heleno, e chi brama
Quella d'Anthenor. Ben par, che ciascuno
Fugga di por sopra di me la sorte:
Ch'io sola a Greci oime son di spauento.
Pur conuerrà, ch'anch'io tal peso porti.

Cor. Deh non comporti Dio, deh non comporti
Effetto così rio.

Hec. In tanti mali un sol conforto io prendo;
„Che riman uiuo un mio figliuolo ancora:

Il qual mentre durò l'assedio a Troia,
Pargoletto fanciul fu già mandato
In guardia a Polinnestor, Re de' Thraci,
Et hor fornisce il terzodecim'anno;
E uiue similmente anco un figliuolo
D'Hettore, ch'è in età di dodici anni.
Ma sono parimente ambi in potere
Di te Fortuna, ingiuriosa, e fiera;
Se la pietà di Dio non gli difende.
Ma uenir ueggio Andromaca dolente,
Che moglie fu del mio più degno figlio,
E'l picciol suo figliuol ne mena seco;
E la mia Polissena l'accompagna.

SCENA SECONDA

Andromaca, Hecuba, Astianatte, Polissena,

GIA Reina di Troia hor posta al fondo
Di tutte quante le miserie humane:
Io uò rei, ma non posso salutarui;
Che non si troua in me salute alcuna.
Ne pur ui son ne le miserie eguale;
Ma in una parte ancor ui lascio a dietro:
Che uoi più non hauete, onde temere;
E me fredda paura agghiaccia il petto.

E non temo per me; ma solamente
Per questo caro mio rimaso pegno:
Per questo picciol figlio, ahi lassa, nato
De l'inuitto di uoi figliuolo Hettore.
Per questo io son sollecita: per questo
Bagno la faccia ognihor di caldo pianto,
E perpetuo dolor mi preme & ange.
Ch'essendo in questa giouanetta prole
Solo appoggiate le speranze nostre
Di ristorarne la distrutta Troia,
E far del uecchio Re degna uendetta:
E' da creder, che i Greci empi e maluagi
Gia lo uorranno hauer ne le lor mani,
E'l misero fanciul priuar di uita,
Acciò ne la matura età crescendo,
Lor non sia di terrore e di spauento.
Et io non so, come poter saluarlo;
E parmi ueramente ad hora ad hora
Veder nel sangue suo tinger il ferro.
In questa parte adunque io posso dirmi
Assai di uoi piu misera e infelice;
Cui d'infelicità nessuna agguaglia.
Hec. *Contendiamo fra noi misere Donne,*
Tu giouane, & io carca e graue d'anni;
Contendiam di miseria: e trouerai:
Che son le mie miserie estreme e sole.
Volgi il pensiero a'miei figliuoli estinti:
Che non pur ti parrà rimaner uinta;
M'a paragon di me d'esser nel colmo

De le felicità, ch'ammira il mondo,
E, se temi pel figlio, io temo ancora
Per lo mio Polidor. Tu ueramante
Ti uedi il tuo, si come brami, auante.
Del mio, che insino in Thracia fu mandato,
Che mi puo assicurar, ch'ei non sia morto.
E, quando bene, la mercè di DIO,
Questo mio solo figlio hor uiua e spiri;
Esser io posso senza dubbio alcuno
Certa di non douer giamai uederlo.
E, quanto ad occultar il tuo figliuolo,
Sappi, che'l Re del ciel ti fia in aita;
Però, che non uorrà Gioue patire;
Che la casa Real del suo grand'auo
Sia del tutto qua giu distrutta e spenta.

And. *Questo sperar si puo del nostro ancora;*
Ma troppo a noi nimica è la Fortuna;
Troppo, troppo ci mostra amaro il uolto;
Ne creder uo, che s'addolcisca mai.

Ast. *Sperate madre; e non stimate, ch'io*
Figlio di si grand'huom sia nato indarno.

And. *Dolcissimo figliuol, la poca etate*
Conoscer non ti lascia il proprio male.

Ast. *Io non posso saper quel che Fortuna*
Di me disponga e de la uita mia;
Ma spero ben ne la bontà di DIO,
Ch'ancora io mostrerò uera sembianza
Di quel chiaro Signor, di cui son figlio;
Ma piu del suo ualor, che del suo uolto.

So, che

And. *So,che da te non mancherà figliuolo,*
Che non puoi tralignar dal tuo gran sangue.
Ma temo non s'opponga l'empia mano
Di questi empi nimici di pietate.
Ast. *Non ci mancherà* D I O *del suo fauore.*
And. *Voglio sperar,poi ch'a sperar m'inuiti:*
Ma'l timor accompagna la speranza.
Hec. *Hor,che sara di te,cara figliuola?*
Da me ti partiranno i Greci fieri?
O ne la sorte mi sarai compagna?
Oime,che questa giouanile etade,
Questa tua gran bellezza mi spauenta,
Che nel partir tu non mi sia leuata;
O condotta da me tanto lontana,
Che di piu riuederti unqua non speri.
Pol. *Madre sperate pur:che'l padre eterno*
Non patirà,che siate in tutto priua
Di qualche amica pace,o di conforto,
E, quando pur uolessero le stelle,
Che restar senza me ui conuenisse:
Sarà mestier,ch'albora il uostro affanno
Con lungo sofferir facciate lieue;
Perche la sofferenza è medicina
Ad ogni male,e l'ammollisce e toglie.
Quanto a me,s'io ne sia da uoi lontana;
(Il che rimoua la pietà Diuina)
Con questa frale mia mortal persona:
Certo con l'alma i ui sarò da presso.
E questo uoi di noi farete ancora:

Che ne la lontananza ci uerremo
Così ad unir d'indissolubil nodo.

Hec. Son veramente queste tue parole
Tutte efficaci e pronte a consolarmi.
Sol mi ritorna a la paura un sogno,
C'ho fatto questa notte innanzi a l'alba
Albor, che i sogni nostri hanno sembianza
Di uisione; e son più volte ueri.
Ch'a me parea tener ferma nel grembo
Vna candida Cerua: a cui portaua
Tanto amor, che parea, ch'io mi struggessi
In bacciarla souente, e accarezzarla:
Quando m'apparue un fiero Lupo auanti
Ch'a me per forza la strappò di seno;
E in breue spatio oime ne le sue carni,
Insanguinò l'auida bocca e'l dente.
Questo effetto mi diè tanto spauento,
E così graue duol, ch'io ruppi'l sonno,
E'l petto mi trouai molle di pianto.

Pol. Io credo, che da uoi, diletta e cara
Mia madre, si conosca molto bene;
Che l'alteration, che sono in noi,
Sieno cagion di far diuersi sogni,
I quai si trouan poi d'effetto uoti,
O si faccian la notte, o ne l'aurora.
Onde la tema, che per me prendete,
Vi fa sognar horribili accidenti.
Ma, se i sogni felici, od infelici,
Che si fanno dormendo, fosser ueri:

Che ualerebbe la prudenza nostra?
Questo saria necessitar le genti,
Senza, che s'adoprasse la ragione,
(Quasi legando ogniuno) al bene, e al male;
E, s'egli auien, ch'alcun sogno sia uero
Questo io uoglio stimar, che faccia il caso.
Mi potreste accusar, ch'io parlo forse
Con maggior sicurtà di ciò, che deue
Al semplice saper d'una Donzella.
Ma di quel, ch'è palese, a tutti lece
Parlar, senza timor d'esser ripresi.
Voi mia madre, per senno e per etade
Sete prudente: che l'esperienza
E l'ingegno il ueder aguzza e lima.
Onde, qual ui conuiene, raccogliete
I pensier sparsi da souerchia tema:
Ne uogliate patir, ch'io ui consoli
Semplicetta Garzona; oue doureste
Donna di tal saper, uoi consolarmi.
Fate, ch'io ueggia homai quegliocchi asciutti:
Temperate il dolore; e uiua in uoi
La fortezza, che fu ne' figli uostri:
E seguane, che puo, che pena, o morte
Non puo affligger un core inuito e saldo.

Hec. *Non posso non lodar, cara mia figlia,*
Il tuo intrepido petto; e poi, che tanto
M'esorti a non temer, temer non uoglio
Non per altra ragion (ch'altra ragione
Certo io non ho) fuor, perche solamente

Non ho di che sperar:che nullateme,
Come è in prouerbio,chi non ha speranza:

Pol. Anzi sperate homai senza hauer tema:
Che sperar e temer non si conuiene,
Chi sa,ch'in tante tenebrose notti.
Alcun raggio di sol non porti il giorno?
Pur uiue Astianatte,e mio fratello:
Forse.che per la uita di costoro
Del tutto non sarà caduta Troia.

And. Ciò faccia Dio,cara cognata e figlia,
Ch'ambi rimangan,come dici,in uita.
Che si potrebbe hauer ferma speranza,
Che le miserie nostre hauesser fine,
E tornasse a fiorir un'altra uolta
Lo stato nostro in tal ruina posto.
Ma io no'l credo,e del contrario temo:
E porgo fede a sogni:che ueduto
Gli ho piu uolte predir effetti ueri.
Ma basti qui l'esempio di tua madre,
Che sognò partorir la face ardente,
Che l'Asia tutta col suo foco ardea.
Ilqual incendio ci ha dimostro uero
La caduta di Priamo e de'suoi figli,
E l'eccidio di Troia amaro & aspro.
E tanto piu m'ingombre di paura,
L'hauer anch'io fatto un'horribil sogno
Sopra mio figlio;ilqual io uo narrarui.

Hec. Se ueggiam nel uegghiar miserie tante,
E ben douer,che ne ueggiamo in sogno,

Acciò

Acciò ch'afflitte eternamente siamo
Senza poter giamai prender riposo.
And. Dunque. Reina a punto in su quell'hora,
Che da la dura faccia de la terra,
Per dar luogo a la luce, il fosco parte
Vinta dal sonno (se si deue sonno
Chiamar l'esser per duol fuor di se stessa)
Del mio diletto Hettor m'apparue l'ombra
Molto diuerso oime da quel, ch'egli era,
Quand'ei tornò con l'acquistate spoglie
Del fiero Achille: però che'l suo uolto
Pallido haueua, e sanguinosi i crini,
E pareua dal pianto afflitto e graue.
Quinci mouendo l'honorata testa,
Sgombra, mi disse, il sonno: e tosto prendi
E salua il tuo figliuol, fida consorte.
Nascondilo: che ciò sia'l solo scampo,
Ne resta altro rimedio a la sua uita.
E uoglia Dio, che l'occultarlo gioui.
Affrettati, e ne porta in alcun luogo
Questa picciola stirpe: questo germe,
Che de la nostra pianta anco rimane.
A me gelido horror percosse il petto,
Et un nouo tremor l'alma mi scosse,
E qua e là uolgendo ambe le braccia,
Scordata del figliuol cercaua il padre,
Che tosto a me si dileguò di uista.
Dunque bisogna oime, ch'i non sia tarda
A nasconderti, o figlio: s'io non uoglio

Che diuenghi compagno con la morte
Del tuo misero padre a' Regni Stigi.
Che, se i ciel per tal uia (si come io credo
E si son uiste esperienze molte)
Cauti ci fan de le future cose;
Troppo minaccia questo horribil sogno.

Hec. *Ahi, che in contrario a quel, ch'io ne sperana*
Io non credo, e son fuor d'ogni speranza,
Che tu nipote mio, rimanghi uiuo.
A me par di ueder Vlisse, od altri;
Che ti tolga a la madre, e meni seco
Per far di te a Plutone empio holocausto.

Ast. *Deh non prendete così tristo augurio:*
Che, per quello, che'l ciel forse m'ispira,
Io spero ancor di consolarui tutte.

And. *Quanto mi piace il bello animo ardito,*
Ch'in te si mostra figlio: o calda speme
De gli afflitti Troian rimasi in uita.
Et è ben degno, che tu serbi e tenga
Il magnanimo cuor del tuo gran padre
Poscia, che la sua imagin: rappresenti
Si ben col uiuo aspetto, che giamai
Non fu ritratto altrui tanto simile.
Però, che tale il uolto Hettore hauea,
Tal la persona. e così andar soleua:
Così miraua, e così le sue chiome
Giù per le spalle iuan disciolte e sparse:
Tali eran gliocchi suoi, tale ogni gesto.

Ast. *E tali io spero (se sperar mi lice)*

Che col tempo saranno, o madre i fatti.
Ch'in questo io bramo assomigliarmi al padre.
Ma forse, che di me troppo io prometto:
Pure io potrei passar in Grecia ancora,
E distruggerne Sparta, Argo, e Micene,
E tanto far, che de i superbi Greci
Spento sia il nome e la memoria insieme.
And. Tutta m'allegra, ò caro amato figlio,
Questo tuo nobil cuore: e se non puote
Pur rallegrarmi: almen mi racconsola.
Così Gioue esaudisca il tuo desio,
E fauorisca a le tue uoglie il cielo.
Ma non è tempo, ou'io fauelli in uano.
Andiamo figlio mio: che prenderemo
Qualche partito, ch'a te sia salubre.
Andiam per lo terren uedouo, e pieno
Del sangue de'tuoi Zij: mà sopra tuttò
Del tuo buon genitor; che fu tre uolte
Miser, sendo da lui l'alma diuisa,
Strascinato d'intorno a queste mura;
Tanto è la crudeltà natia de'Greci.
Mi parto dunque, e riuedrenci ancora.
Hec. Et io m'indrizzo in altra parte teco
O mia cara figliuola: o sol mio bene:
Ne posso andar in luogo, ou'io non ueggia
Di tanti miei figliuoli il sangue sparso.
Fiero e horrendo spettacol non solo
Ad una madre: m'a nimici ancora,
Se sapessero i Greci hauer pietate.

Deh

Pol. *Deh sopportate questa empia Fortuna*
Madre: che pur un dì cangerà aspetto.
E, che possiam, se non piegar il collo
A tutto quel, che vogliono gli Dij,
Che da noi con pacienza si sostenga?
Sofferite mia madre, e conseruate
Voi stessa, senza tema e senza affanno,
A miglior tempo, a le seconde cose.
Far poca e lieue perdita potete
A rispetto di quella e graue e molta,
Che insino a questo giorno hauete fatta:
E chiudete hoggimai l'orecchie, e gli occhi
Per non ueder e udir ciò che u'offende.

C O R O.

Q*Vesta uita mortale:*
Questa, ch'ogniun desia,
Come qui fosse alcun piacer perfetto:
Si come uento, o strale
Fugge, e sparisce uia,
Seco portando ogni mondan diletto.
E, se non è intercetto
A l'huomo il uital corso;
Prima, che giunga al fine,
Fra diuerse ruine,
Sente di te Fortuna il fiero morso.
Di te, che fai souente
Il lieto stato altrui mesto e dolente.

 E, quanto

E, quanto è più l'altezza,
Ou'ella, o per errore,
O per costumi, alcun solleua e pone:
Tanto con doppia asprezza
La caduta è maggiore,
Perdendosi gli Scettri e le Corone.
O di che mal cagione
E' l'esser grande spesso:
Perche in bassa Fortuna
Non è ruina alcuna,
E sempre gode l'humile e dimesso;
E'l pouero camina
Secur senza temer forza, o rapina,
Quinci, o miserie, auiene
La nostra auersa sorte;
E quinci tutti i mal, tutti gli affanni.
Dunque pianger conuiene
A noi più d'una morte
Hora cagion di tanti nostri danni.
E par ce ne condanni
Hettore, e lui piangiamo.
Tu sol fosti sostegno
Del nostro antico Regno:
A te uia più, ch'ad altri, obligo habbiamo.
Tu fosti Hettore muro,
A gli afflitti Troian forte e sicuro.
Soura gli homeri tuoi
Troia rimase in piede
Lo spatio di dieci anni; e uia più ancorà.

E cader

E cader teco i suoi
Maggior sostegni: e fede
Ne fa l'estremo mal, ch'in noi dimora.
O doglia, che n'accora:
Che l'ultimo tuo giorno,
La tua fera partita,
Fu de la nostra uita
L'ultimo (si può dir) queto soggiorno.
Tu solo eri, tu solo
Morte e spauento del nimico stuolo.
Hor aspra e fiera doglia
Ci prema il petto e l'alma
Per la morte del Re, pria si felice.
Nessun mal uide Troia;
Ne portò graue salma
Sola una uolta; o rio stato infelice:
Che'l Re la mano ultrice
Sentì del crudel Greco
Due uolte, e le saette
D'Alcide, a questo elete:
Ne meno al fine empio dolor fu seco:
Che de' figli la morte
Pria uide, che'l suo fine acerbo e forte.
Ma pianger non si deue
Di si gran Re l'occaso;
Anzi può nel morir dirsi beato:
Però, ch'è gito in breue
Libero, doue'l caso
Poter non hà, ne la Fortuna, o'l Fato.

Ne

Ne meno ci sia menato,
Come seruo e captiuo,
Là, doue l'esser uiuo
Gli dolga, innanzi al carro incatenato
De l'un figlio d'Atreo,
Che fu ad Achille, non che ad altri Reo.
Dunque lo chiameremo
Felice, e noi ripiene
Di più martir, che non hà il lito arene.

Il fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Taltibio, Coro.

Timate o Dōne, ch'a le uostre doglie
Si possa accrescer doglia? A noi la forte
Nuouo disturbo, e nuouo male aggiunge:
Et a tanta allegrezza
Porge nuoua tristezza.

Cor. *A noi certo non puote accrescer doglia,*
Che tor non ci potete
Altro, che questa uil terrena spoglia.
Anzi in tal uita abominosa e ria
Ciò guadagno ci fia.
Solo sentiamo affanno
Per la nostra Reina
A cui par, ch'ogni uolta accresca danno.
Ma, come è uer, ch'a uoi, che ui trouate

Per

Per la nuoua uittoria in tanta altezza
De la felicità de la Fortuna,
Hor disturbi la gioia un picciol duolo?

Tal. *La disturba e molesta; che conuiene*
Hor, che siam uincitor dopo molt'anni,
E tutti habbiam di riueder desio
La cara patria, e le consorti, e i figli,
Di starci a bada a questi liti intorno:
Perche non spira ancor fiato di uento,
Che per gli usati mar conduca e porti
I legni nostri a le natie contrade:
Ne siamo per hauerlo in alcun tempo,
Se non si fa da noi cosa, ch'apporte
Nuouo dolor a la Reina nostra.
Ma uolesser gli Dij; ch'ogni sua noia
In questo solo duol termino hauesse.

Cor. *Deh Greco, per pietà non ti sia graue*
Di farci conto questo nostro male:
Che, se non pon le debil forze nostre,
In iscambio di noi mendiche e serue
Te ne renderà merto il Re del cielo.

Tal. *A me non fia molesto il contentarui,*
Benche s'ingombri di spauento il core:
Perche l'effetto, c'hè auenuto dianzi,
E' tal, ch'auanza ogni credenza humana:
E pur ueduto ho con quest'occhi istessi
Prima, che la bell'Alba uscisse fuori,
Tremar la terra a la marina appresso,
Et aprirsi nel mezo horribilmente.

A que sto

A questo gran rumor erano corse
Le Greche genti, ogniun dal sonno desto;
E percosse l'orecchie di ciascuno
Un fiero suon, ch'a tutti scosse il petto.
E dopò questo suon ueduto haureste
Crollar le selue le frondose braccia.
Il uicin bosco, che gran spatio gira,
Con mirabil fragor mugghiar s'udio;
E molti graui sassi parimente
D'Ida spiccarsi, e ruinarò al piano.
Similmente ancor l'onde tremaro,
Et ogni cosa diè segno d'horrore.
Alhor s'aperse l'alta sepoltura
Del grande Achille, e fuor n'apparue l'ombra,
Che sdegnosa formò queste parole.
Dunque potete dimostrarui, o Greci,
Dunque potete al mio sepolcro, ingrati,
Non rendendogli a me debiti honori?
Questo è quel, che da uoi speraua Achille.
Ma sciogliete da Troia i uostri legni,
Date le uele, se potete, a i uenti.
Già non si partirà da questi lidi
Alcun di uoi; s'a la mia sepoltura
Voi non sacrificate Polissena.
Io l'amai uiuo, & anco morto l'amo.
E uoglio, che del sangue di costei
Questo tutto ne sia bagnato e molle:
E che si bello & honorato officio
Non faccia alcun, fuor che'l mio figlio Pirrho.

Mi fu promessa la Donzella a Troia:
Hor, c'hauer lei non ho potuto uiua,
Bastaui hauerla, qual io posso, morta.
Così diss'egli: e fu mirabil cosa
A risguardar quel glorioso spirto
Coperto di lucenti e fulgid'arme;
In guisa tal, che lo splendor, ch'uscia,
Abbagliaua la uista a tutti quanti.
Or cessata la fiera horribil uoce,
La terra ritornò, com'era prima;
E'l mar insieme diuentò tranquillo:
Ne mouer più si uide in ramo foglia.
Vedete dunque qual nouello pianto
Hor s'apparecchia a la Reina nostra.
Sallo Dio, che mi duol: ma son costretto
A dipartir. Vi basti intender questo.

Cor. *Fia merauiglia grande,*
Che presso a l'empia morte
De la misera afflitta Polissena,
Non s'aggiunga ancor quella del figliuolo
Del sempre inuitto Hettorre.
Ben fosti crudo Achille.
Più d'ogni cruda Fera:
Poi, ch'ancor dopo morte ti dimostre
Sitibondo di sangue.

SCENA SECONDA

Pirrho, Agamennone.

IO non so la cagion; Agamennone,
C'hor, douendosi dar le uele al uento,
Per tornar a la patria amica e cara,
T'esca di mente il mio gran padre Achille,
Per la cui sola man caduta è Troia.
Non è Greco fra noi, che non si goda
Di qualche premio al suo ualor eguale.
Forse, ch'alcun dirà, che poco merti
L'infinita prodezza di colui,
A cui mai non fu par Greco, o Troiano.
E tu pur sai, che da la propria madre
Sendogli imposto, ch'ei non gisse a Troia,
Ma uiuesse tranquilla e lieta uita
Ne la corte Real di Licomede:
Ou'ei compir potea molti e molt'anni
In ocio fra piaceri, e fra conuiti,
Senza disturbo alcun, senza fatica;
Si dispogliò le feminili gonne,
Ond'ella nel tenea fasciato e inuolto;
Indi uestendo la coperta graue

De le dur'arme, con i bei sudori
De l'honorate imprese, combattendo
Dimostrò, ch'era il fior de' caualieri,
Che produsse mai Grecia, e tutto il mondo.
Taccio, com'ei bagnò l'inuitta mano
Di Real sangue allhor, che'l fier nimico
Negò l'entrata a Telefo nel Regno,
E quella destra si sentì pietosa,
La qual stata sentita era anco forte.
Taccio, sì come la città di Thebe
Prese e distrusse: e prese parimente
La città di Briseida: e Crisa giacque,
Che fu poi di discordia alta cagione:
E taccio altre città da lui disfatte
A commun ben de' Greci alquanto prima,
Che cercato da uoi giungesse a Troia.
Ma, che accade ridir quel, che sapete?
Vno, che si stimi ogni altro merto lieue.
Non temete per mille e mille merti
L'hauer il padre mio tolto di uita
Hettore, ch'uccidea le uostre genti;
Hettore, che difesa era e sostegno
De la cittade e de i nimici uostri?
Mio padre, com'io dico, Hettore estinse;
Et Hettore uincendo, uinse Troia,
Che per altri giamai non fora uinta:
Egli la uinse, e con uittoria tale
Voi l'hauete distrutta. Ei la fatica
Se n'hebbe sola, e uoi godete il frutto,

Tu sei dunque tenuto, Agamennone
Al mio gran padre; e tutta Grecia insieme:
Ma tu primieramente, che di tutti
Sei Capitano; e, come Re, comandi.
E, se la gloriosa anima santa
Dimandasse al sepolcro una Donzella,
Nata in Isparta, od in Micene, o in Argo:
La douresti conceder lietamente.
Perche negar il premio a chi lo merta,
Non solo a buoni è di cattiuo esempio,
Ma certo inditio e specie di Tiranno.
Et hora, ch'ella chiede una figliuola
D'un Re stranier, che fu nostro nimico,
Le ti dimostri neghitoso e ingrato,
Non uolendo, che'l suo desir honesto,
Si come inteso io n'ho, resti adempito?
Ti dei pur ricordar, come tu ancora
Imolasti a Diana la figliuola:
Onde io non uengo a chieder cosa nuoua,
Ma la medesma, che facesti prima
In altri no, ma nel tuo proprio sangue
Per cagion ueramente assai men degna.
Ag. *Io so Pirrho; si come è l'arroganza*
De l'età giouanil uitio natio,
E'l non poter tener l'impeto a freno.
Ma di quest'anni il feruido calore
Suol gli altri ritirar da la ragione,
E te ritira il fasto di tuo padre;
Perche i paterni uitij ne' figliuoli

Discendon più, che le uirtù non fanno.
Ma certo un tempo sofferir mi piacque
La superbia d'Achille, che superbo
Fù sopra ogniuno, e dato in preda a l'ira.
E questo fei per comun ben di tutti:
Che, quanto l'huom più in grado glialtri auanza,
Conuen, che più di sofferenza s'armi.
E, come la superbia già soffersi
Del padre: così uoglio del figliuolo
Sofferir parimente l'arroganza.
Confesso, che tuo padre ualoroso
Fu, quant'altri, che nacque, e di gran merto:
Ma, come si conuien render honore
A la morte d'un'huom famoso e chiaro
Col far toglier di uita una Donzella,
Vna Donzella pura & innocente?
Tu non puoi giudicar, se non comprendi
Quel, che dal uincitor oprar si deue,
E quel, ch'al uinto è lecito a patire.
Sappi, che perdonar dobbiamo a uinti:
Ne deue il uincitor usar la forza,
Anzi depor con la uittoria l'ira
Ne piegarsi ad effetto, che non sia
Accompagnato e unito con l'honesto.
Però, che stato alcun durar non puote,
Ilqual è temerario e uiolento;
E per questo ne calchi, o lassi a dietro
L'honestà, senza cui la legge è manca:
Ma quello è fermo, e si conserua sempre,

Che tra i confini de la modestia è chiuso.
Onde, quanto più l'huom solleua in alto
La uolubil Fortuna; tanto deue
Abbassarsi costui uia maggiormente.
E de' diuersi casi hauer temenza;
Che spesso in un momento auenir ponno.
E tanto più temer, quant'ei più uede
Esser i cieli a suoi desir secondi.
Io uincendo hò imparato; come tosto
Caggionò le mortal fallacci altezze:
E merauiglia prendo, come auenga,
Che la caduta, e irreparabil danno
Di Troia renda noi troppo superbi;
Massimamente trouandoci ancora,
Oue distrutta e ruinata giace.
Qui ti uo Pirrho, confessar; ch'anch'io
Fui souente più altero e più superbo
Di quel, ch'in uerità mi si deuea:
Ma'l fauor di Fortuna ha rintuzzata
La mia molta superbia e l'alterezza;
Oue nel petto altrui l'hauria accresciuta.
Ond'io dirò, che Priamo, ilqual mi fece
Superbo e altier, mi fà timido ancora.
E son per istimar ne l'auenire
Queste corone d'or, quest'alti scettri
Di sommi Duci, Imperadori, e Regi,
Altro non esser; fuor, ch'un folle e uano
Splendor, che poi breu'hora oscura e copre.
Certo ben desini, che fosser uinti
I nimici

I nimici Troian, ma non distrutti;
Ne ruinata una città si rara.
Ma l'ira de' soldati, che non puote
Frenarsi, & oltre a ciò l'oscura notte
Fece quello auenir, ch'io non uolea,
Tanto, che la uendetta il segno auanza.
Ond'io non patirò (ne patir deggio)
Ch'una giouane, figlia di Reina,
E d'un Re tal, che gli fur pochi eguali,
Venga priua di uita, per donarla
Ad una sepoltura, a un'ombra uana,
E le ceneri altrui siano bagnate
Giamai del sangue mondo & innocente:
Perche, send'io colui, che gl'altri reggo,
D'ogni scelerità, che si commetta,
In me la colpa, e'l uituperio cade.

Pir. *Certo, che chi non uieta, ch'altri pecchi,*
E, quanto ei stesso commettesse'l male.
Ma, se da uoi, che'l debito n'hauete,
Si resta d'honorar l'ombra d'Achille,
E chi deurà ciò far? Le sue gran lodi
Alzeran soura'l ciel le lingue tutte:
E uoi, si come a la uil turba fate,
Vciderete a la sua sepoltura
Le immonde pecorelle, e i magri Armenti?
Bella giustitia, e gran pietate è questa.
M'ancor di tale error ui pentirete.

Ag. *O, come fuor d'ogni deuer fauelli.*
Qual barbaro costume insegna questo:

In qual paese, in qual città giamai
Fecersi esequie ad huom di uita spento,
Con l'uccider un uiuo in sacrificio?
Sia questa crudeltà lunge da noi;
Ne d'infamia si ria Grecia si macchi.
E tu frenando l'impeto de l'ira,
Apri gli occhi: e uedrai palese e chiaro,
Che cerchi d'arrecar, non t'accorgendo,
Tuo padre in odio a tutti quanti i buoni,
Volendolo honorar con l'altrui morte.
Sappi, che molte parti poste in noi,
Sono comuni ancor con gli animali.
Comune è l'esser bello, a quelli uccelli,
Che consecrati uengono a Giunone:
L'esser ueloce a Cerui: l'esser sano
A Pesci, e l'esser forte a i fier Leoni:
L'hauer cognition di uarie lingue
A i uerdi Augei, che uengon d'Oriente:
E l'esser dotto a spirti de l'Inferno.
Ma la ragione è sola Pirrho quella,
Ch'è nostra, e da le bestie ci distingue.
Abbraccia dunque lei; ne l'abandona.

Pir. *Il tuo parlar mi sdegna, e moue a riso:*
Tu mi dici, che già fosti superbo,
E ch'ai imparato a diuenir humile:
E non t'auedi, che superbo sei
Hora, & ognihor, quando'l secondo stato
A souerchia alterezza ti trasporta.
Ma timido più d'altro, quando occorre

(E bisogna pur dir aperto il uero)
Che di qualche gran Re t'ingombri tema.
Già non ti spinge a procacciar pietate,
Che al merto incomparabil di mio padre
Così fatta Donzella non s'uccida:
Ma sol ti moue a contradir a questo
Lasciuo amor, che di costei ti scalda.
Ma sappi, che con questa propria mano
Farò dar la sua uittima ad Achille:
Laqual, se pur da te mi fia negata,
V n'altra gli darò di lei maggiore;
Degna di darsi a lui per le mie mani.
E troppo in uer, che questa destra audace
Non è, come solea, tinta di sangue:
E par, che Priamo tutta uolta cheggia,
Ch'io mandi a ritrouarlo un'altro eguale.
Ag. *Negar non uo, che la più degna lode,*
Ch'a te ne uenga, è l'hauer Priamo ucciso:
Benche quel uecchio misero ottenesse
Prima dal padre tuo gratia e perdono.
Ma non tanto però mostrar ti dei
Arrogante, superbo, & orgoglioso:
Poscia, che questo è'l tuo maggior honore,
Che chiamar si dourebbe uituperio.
Pir. *Già so ben'io, ch'ei supplicò a mio padre,*
Ch'ascoltar no'l uolea, come nimico,
Ma tu, ch'eri presente non osaui
Pregar per lui: ma commettesti solo
Ad Vlisse, & Aiace questo incarco,

Teme-

Temendo insin di dentro al padiglione
Lui, che per tua cagion t'era nimico.
Ag. Io non seppi giamai quel, che sia tema.
Ma pensedi biasmar me solamente,
Riputandomi, qual timido e uile:
E non t'accorgi, che tu biasmi insieme
Il giudicio di tutti i Greci ancora,
Che in questa impresa del comun'honore
Di consenso commun mi diero il grado;
A cui fin qui giamai non ho mancato:
E quello, che tu a me rechi a paura,
Rispetto fu per ben di tutti noi.
Ne mai si trouò alcun, che non rendesse
A me debito honor; fuor, che tuo padre,
E te, ch'imiti in lui ciò, che l'oscura:
Ma sappi, che'l furor non è uirtute,
E l'insolenza ogni bell'opra guasta.
Confesso, che tuo padre parimente,
Mentre presso le naui in ocio staua;
D'Hettore non temea, ch'in questo mezo
Innanzi a gliocchi suoi poneua a morte
Quanti incontraua de le Greche genti.
Pir. Il mio gran genitor in ocio stando,
Di che la tua follia gli fu cagione,
Ad Hettore porgea maggior paura,
Che non faceui tu, ch'eri lor guida,
E tutta uolta non prendeui ardire
Hettor nel uiso rimirar da presso.
E così auien di molti Capitani,

I quali recar vogliono a se stessi
La lode di mill'altri huomini egregi.
Ag. *Come scusar ti puoi gran cavalliero;*
Che d'Achille ti vanti esser figliuolo;
D'hauer à un vecchio Re data la morte,
A cui tuo padre hauea data la uita?
Pir. *Si debbono i nimici uccider tutti*
Senza guardar a sesso, ordine, o etate.
Ag. *Con questo tuo parer crudele e falso*
Ti moui a ricercar, che morir debba
Vna uergine Donna, una innocente?
Di che sceleritá non po trouarsi
Io non dirò maggior, ma pur eguale.
Pir. *Certo più cose ingannano i mortali;*
Ma sopra tutto lor gli occhi abbarbaglia
La persuasion, c'han di se stessi.
Stimi sceleritá l'officio pio
D'ucciderſi per uittima una Donna
Ad huom, che fu salute a tutti i Greci?
Non sai tu, che si deue a' figli nostri
Anteponer la patria? non è alcuna
Legge fra noi, ch'imponga il dar perdono
A quei, che son de' uincitor captiui.
E uorrai tu, che'l tuo uoler sia legge?
Ag. *Quel, che non suole a noi uietar la legge?*
Vietar deue l'honesto e la pietate.
Pir. *Lecito è al vincitor quel, che gliè bene.*
Ag. *Anzi egli men conuiene, a cui più lece.*
Pir. *E quel conuien, che per ragion conuiene.*

Conuen

Ag. Conuen dunque, che uiua una innocente.
Pir. Anzi conuien, che sia honorato Achille
Ag. Di quell'honor, che non auanzi'l giusto.
Pir. Non è cosa, a tal huom, che non sia giusta.
Ag. Come giuste esser pon l'opre crudeli?
Pir. Talhor l'esser crudele è gran pietate.
Ag. Mal conosce pietà l'huom, ch'è crudele.
Pir. Crudele è quel, che la pietà impedisce.
Ag. E che cosa è pietate? *Pir.* Honorar Dio:
C'honora Dio, chi si dimostra grato
A benefici. *Ag.* In cosa, che conuenga.
Pir. E che conuien, se non è degna questa?
Ma bisogna troncar tante parole.
Conchiudo, che mio padre è d'ogni honore
Degno, che ad huom mortal recar si possa
E si deue eseguir ciò, ch'ei dimanda.
Et io; che son suo figlio, uuo, che questo
S'adempia tosto; o gli farò compagno.
Ag. Pirrho il rispetto istesso, ch'io portai
A tuo padre, portar uoglio a te ancora,
Come a me par d'hauerti detto auanti:
Si, perche tu se' giouane, e non meno,
Per conseruar l'honor, che mi si deue,
E perche a molti io soglio dar perdono;
Però, che'l perdonar fa l'huom uicino
A la bontà del Regnator celeste.

SCENA TERZA

Menelao, Pirrho, Agamennone, Calcante.

Qval rumor è tra uoi? qual ira è questa?
E di che si contende a cotal tempo?

Pir. *E' a lui la cagione.* Ag. *Anzi di Pirrho:*

Ag. *E di cose importanti il rumor nasce,*
Che nel suo cor cagiona ira & orgoglio,
E dentro à me modestia e sofferenza:

Me. *Fratello Agamennone, e tu mio caro*
Pirrho, che sempre amai, quanto figliuolo;
Io ui prego ambedui benignamente,
C'hor non uogliate infra di noi, che sete
Amici, e foste sempre, con parole
Contender, e uenir a risse e guerra:
Voi deuete saper, che'n nessun tempo
La discordia è gioueuol: in' al incontro
Dannosa più, che peste altra mortale,
Solo per questa uolta a me donate
Quel feruor, che ui turba e spinge ad ira:
Che questo ancor ui giouerà da sezzo.

Pir. *L'alterezza del nostro Agamennone.*
E' tal, che soffrir più non si puote.

Anzi

Ag. *Anzi pur l'arroganza di costui,*
Che prende sol, perche d'Achille è figlio,
E giunta a segno tal, che se con buono
Castigo non si estingue, in breue fia
Per apportarne un gran publico danno.

Me. *La modestia fratel forse è la prima*
Virtù, che poßa hauer, chi regge stato;
E questa, qual tu di, conserua e tieni.
Se Pirrho è alquanto uia più altier che teco
Esser non douerebbe: ciò procede
Da l'età giouenil, non per maluagia
Mente, o per uana gloria di suo padre.
Però tu, c'hoggimai canuto hai'l crine,
Dimostra anco d'hauer canuto il senno.
Ma, quale è la cagion di queste uostre
Contese, che cosi ui fa discordi?

Pir. *Ei procura impedir, che non si honori*
La sepoltura del mio inuitto padre:
Ma'l suo folle pensier fia senza effetto.

Ag. *Et ei uuol, che del sangue d'una pura*
Vergine, senza macchia, & innocente
Il cener di suo padre hoggi si bagni,
Vuol, ch'a un morto s'uccida una Donzella;
Che tanto (al mio giudicio) è di ciò uago,
Quand'io di ritrouar miei figli morti.

Me. *Voi cagion per tal cosa non hauete*
Di uenir a contesa: che ne Pirrho,
Ne tu ancora fratel comprender puoi,
Qual sia la uolontà del sommo Gioue;

A cui dobbiamo ueramente tutti
Ne le dubbie attion ricorrer sempre.
Rimessa dunque sia con uostra pace
Questa dicisione al buon Calcante;
Che le cose future intende; e uede
Quel, ch'è celato & è riposto a noi.
Ecco ei ne giunge. Ag. O, come ciò mi piace:
Che saprem da costui, quanto conuiene.
Tu, che con l'arte tua Calcante, intendi
L'alte cose del ciel: tu, che mirando
De gli uccisi Animai ne gl'intestini,
Nel segreto Diuino entri e penetri,
(Le cui risposte riceuetter sempre
Da me debito premio e guiderdone)
Tu, che già ne insegnasti di potere
Condur l'armata più per tempo à Troia:
Dimmi Calcante, quale hor sia la uoglia
Del Rettor de le stelle; e parimente
Col tuo consiglio ci gouerna e reggi.

Cal. *Per quel, c'ho conosciuto a molti segni,*
Osseruando gli auguri e i sacrifici;
A Greci Gioue il nauigar concede
A natij liti con l'istesso prezzo,
Ch'ei ui concesse il nauigar a Troia.
Alhor sacrificaste Ifigenia
A l'irata Diana: hor ui conuiene
Vccider ad Achille Polissena.
Ei dimanda tal uittima al Sepolcro;
E debito è di noi, ch'ella si dia.

Fin qui

Pir. Fin qui si scorge chi ha ragione, o torto.
Cal. Et è bisogno ancor, che Pirrho sia
Quei, ch'al padre la dia, come per moglie.
Ne stimate, che sol questa cagione
Impedisca il ritorno a' nostri Regni;
Però, ch'è di mistier, ch'anco si sparga
Sangue più degno assai di Polissena.
E' d'uopo dico, che si troui 'l figlio
D'Hettor, nipote a Priamo; il qual tenuto
Nascosto è da la madre: e che si getti
D'un'alto luogo: e in cotal guisa ei mora.
Albor potranno andar sicuramente
Verso l'amata patria i nostri legni.
Ag. Facciasi dunque, quanto è comandato
Dal sommo Gioue. Me. E noi Pirrho n'andiamo
Ad ordinar la uittima, e fornire
Tutto quel, che ritorna a nostro bene.

C O R O.

Quando auien, che 'l mortal terrestre uelo
Scioglie l'auara Morte;
Che, quanto men s'aspetta, e piu n'assale:
L'anima, che ne l'huom scende dal cielo.
Libera da la sorte,
Quindi si parte eterna & immortale.
Poi del bene e del male,
Che uiuendo ha commesso,
Ne porta il premio e le deuute pene,

Ch'e

Ch'o presso al sommo bene
Gode beata e sempiterna gioia:
O con perpetua noia
Giù nel cerchio infernale
E tormentata ognihora;
Onde l'vscirne fuora
Giamai per tempo alcun non l'è concesso.
Dunque, com'esser può; che mentre dura
Per questa mortal piaggia
Il corso altrui sì rapido e leggero:
Di se stesso nimico e di natura
In tanti uitij caggia;
E sia l'huom sì crudele e così fiero?
Non potria human pensiero
Imaginar giamai
I nostri folli abominosi errori.
Di che gli humani cori
Son vaghi? Sol d'hauer Imperi e stati.
In questo sol beati
Tengonsi, e uitupero;
Se non tingon le mani
(Più che Serpi inhumani)
Ne l'altrui sangue. e non si satian mai,
Così l'huom uia maggiore empio nimico
De l'altr'huomo non haue:
Che più grande, od egual non degna o unole?
E tiensi alhora il ciel largo & amico,
S'auien, che la sua naue
Giunga in porto, oue alcun giunger non suole.

Non crede, ch'altro Sole
Risplenda, od altro lume;
Fuor, che quel, che ueggiam con gliocchi nostri.
Non crede, che si mostri
Altra uita, altro gaudio, altro diletto.
Il suo cieco intelletto.
Se stesso adora e cole;
E, che la Morte opprima
L'anima, pensa e stima;
E non ui sia nel ciel Rettor, o nume.
Questo fa i Greci ingordi
De l'altrui sangue, e tanto
D'ogni peccato rio macchiati e lordi.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Andromaca, Coro, Astianatte, Vecchio.

EH misere Troiane;
Se honesto prego uale;
Non tingete le gote
Di lagrimoso humore:
Che lieue è'l nostro male,
Se lagrimar si puote:
Ma tenete il dolore
Per buon rispetto homai chiuso nel core.

Cor. *Noi tacer non possiamo*
Fin, che la uita habbiamo.
E come star potrà la lingua cheta,
E stagnarsi le lagrime ne gli occhi:
S'hor con nouella forma, e nuouo modo
S'apron le sepolture; e n'escon fuore
L'ombre de' corpi già più giorni estinti,
A chieder, che s'uccida la figliuola
De la nostra Reina? Ah fiere stelle,

Se consentite così gran peccato.

And. *A me duol veramente, e mi traffige*
L'anima e'l cuor questa infelice nuoua
Pel gran martir per l'infinita doglia,
Che la uecchia Reina è per hauerne:
Ma uia più m'apre il petto, e con pungente
Mano mi squarcia insieme e l'alma e'l core
La tema, che non può da me partirsi
La tema, ch'io riceuo oime per questo
Mio picciolo figliuol di dodici anni:
Però ch'io posso hauer ferma credenza,
Che i Greci hora nel uadan ricercando
Per far di lui l'effetto, che fatt'hanno
De gli auoli, e de i zij condotti a morte;
E uoglion parimente empi e crudeli
Far de la uerginetta Polissena:
E non so ritrouar, doue occultarlo.

Ast. *Deh non prendete oime, deh non prendete*
Madre, per mia cagion si fatta tema:
Perch'ogni picciol luogo fia bastante
Di nascondermi a gliocchi di costoro.
E spero, come ho detto un'altra uolta,
Che mi conseruerà da le lor mani
Dio, che de gl'innocenti prende cura:
E forse a me si serba la uendetta,
Quando che sia, di tanto sangue sparso.

And. *Certo figliuol, ch'accompagnato haurei*
Ne la sua fiera morte il tuo gran padre;
Se l'amor, ch'io ti porto, non hauesse.

Ritenuta la man d'aprirmi il petto,
Per essergli compagna hor ne la morte,
Come stata gli son già ne la uita.
Ma tu figliuol, tu sol freni la uoglia
Di far sì bello & honorato fine,
Tu sol m'induci ancora a pregar Gioue,
Ch'aggiunga tempo a la miseria mia,
Tu sol m'hai tolto il più soaue frutto
Ch'io potessi gustar, ch'è'l non temere.

Vec. *E' certo il non temer cosa infelice:*
Però, che le più uolte ciò peruiene
Da non hauer, onde sperar si possa.

And. *Ben non è senza speme in me la tema:*
Ma la speme è sì debile e sì poca,
Ch'io posso dir, ch'ella non sia speranza.
Desio; ne so, doue nasconder possa
Il mio caro figliuol, perch'ei ne scampi.
Ben'hor mi si appresenta innanzi a gliocchi
Il gran sepolcro del suo padre Hettore.
E chi nel dee serbar più fedelmente,
Che'l proprio padre? ma di freddo ghiaccio
Sento ingombrarmi le midolle e l'ossa
Temendo d'uno augurio così tristo;
Quanto è il douerlo por dentro ad un luogo,
Il qual dir si potria luogo di morte.

Vec. *La disperation souente gioua.*
Stimate, ch'al suo fine egli sia giunto:
Che inuer picciola speme è del suo scampo.
E così non temendo, parimente

Non ui premerà il cor doglia & affanno.

And. *Io non farei, se non temessi, madre:*
E s'anco io non prendessi alcuna speme,
Mi scorderei de la pietà di sopra.
Ma qual loco gli fia sicuro e fido?
Certo null'altro, che la sepoltura
Del proprio genitor. Ma lassa, ch'io
Mi sento ogni hora in maggior tema inuolta.
E che fia poi, quand'io l'haurò nascosto
La, doue i dico? Deurà sempre mai
Egli star chiuso in una oscura tomba;
Si partiran quindi i nimici in breue,
E seco m'addurran lor prigionera.
Lascierollo morirsi iui di fame?
Questo non già. Ma qual fia loco doue
Ridur il possa, ond'ei rimanga saluo?
A cui raccomandar la sua persona?
Non so loco trouar, che l'assicuri:
Ne a lui rimane amico; e se pur resta
E' debil sì, che non può darli aiuto.
O nimica Fortuna, o sorte iniqua,
V sono hora i palazzi? v son le Torri?
Ou'è la moltitudine di tanti,
Che riuerianno Priamo? v tanti serui?
O, come i nostri ben sono fallaci.

Vec. *Nascondetelo pur là, doue dite:*
Ch'io ui giuro per Dio, per queste mie
Canute chiome, e per questa mia uita,
Che, quando non trouiate alcuno amico,

Io quel farò, che con sincera fede
Lo trarrò fuor di quella sepoltura;
E in luogo il condurrò, ch'ei sia sicuro.
And. So, che fosti ad ognihor fedele amico
D'Hettore, e ne la già felice corte
Di Priamo fra cotanti egregi Duci
Hauuto haueresti non oscuro grado
Se stato fosti, come gli altri sono,
Desioso d'honori e di grandezze:
Oue a l'incontro hauesti il petto sgombro
Di quella ambition, che regna in tutti,
Amando più de le purpuree uesti
Senza disturbo alcun uita tranquilla.
Ond'io ti raccomando il mio figliuolo,
Questo infelice garzonetto; questo,
Da cui ne uien, quant'ho di bene al mondo.
Tel raccomando: e sicurezza io prendo
Nel tuo candido amor, ne la tua fede:
Che di lui prenderai la stessa cura,
Che prenderesti, s'ei ti fosse figlio.
Fra tanto e tu, che difendesti sempre
Caro mio sposo i tuoi, difendi ancora
Questo de tua moglier pietoso furto.
Serba questo tuo figlio; e lui riceui,
Come benigno m'ammonisti in sogno,
Ne la lugubre tua funesta casa.
Vien quà, caro figliuol, entra sicuro
Ne la gran Sepoltura di tuo padre.
Vec. Entra fanciul: che già leuata ho tanta

Parte del graue sasso, che lo serra,
C'hauer ben ne potrai capace entrata.
And. *Perche ten fuggi o figlio? Sprezzi forse*
Di starti ascoso in cosi oscuro loco;
E si brutta cauerna hauer non degni?
Ast. *Il luogo no, ch'io'l riuerisco e inchino;*
Ma il douermi occultar io tengo a uile:
And. *Piacemi il generoso animo & alto,*
Che da tuo padre serbi, uergognando
In si tenera età d'hauer timore.
Ma non bisogna, che dimostri o figlio
Cosi sublime & animoso spirto,
Ne'l bello antico ardir de la tua casa;
Ma che t'inchini uolentieri, e pieghi
A quel, che porge questa uolta il cielo.
Risguarda in quale stato empio e crudele
Ci ha posti la nimica aspra Fortuna.
Questa è del padre tuo la sepoltura;
Tu sei garzone debile & inerme;
Et io misera Donna, e in forza altrui.
Ceder bisogna a i nostri estremi mali.
Lascia lo sdegno, e non pauenti'l core
D'entrar caro figliuol, nel sacro albergo,
In cui prende il tuo padre eterno sonno;
Che se a te souuenir uorran gli Dei,
Tu qui dentro n'haurai la tua salute.
Ma, se uietan, che tu la uita serbi,
Parimente u'haurai la sepoltura;
E saran le tue ceneri con quelle

Pur di tuo padre mescolate e giunte.

Ast. Poi, che necessità m'induce a questo:
Esser insieme obediente io uoglio
Al uostro desiderio, e la mia sorte.
Ma pria ui bacierò, madre la fronte.
Restate, se potete, consolata:
E sperate in colui, che'l ciel gouerna.

Cor. O dolor senza pari.
Ecco, come la madre
Non puo formar parola.
O misero fanciul, doue t'adduce
La tua spietata stella?
Deh uoglia Dio, che'l sepolcro del padre
Ti conserui la uita.
Voglia Dio, ch'a nimici
Non sij fatto palese.
Concedilo Signor: che questi sono
Benigni e giusti preghi.

Ast. Casa del padre mio: misera casa:
Il suo miser figliuol riceui dentro.

Vec. Hora il coperchio lo nasconde e serra,
Ma giudicio ricordo utile e saggio
Andromaca, ch'andiamo in altra parte,
Acciò con la paura, che u'ingombra,
Soprauenendo alcun de gl'inimici,
No'l facciate a l'ingegno suo palese.
Questo ricordo mio, Donna prudente,
Che sol ui può giouar, ponete in opra:
Perche a la buca del petroso monte,

Oue è

Oue è la Leoneſſa intenta e ferma,
Giudica il cacciator ageuolmente,
Che dentro i Leoncin ui ſian ripoſti?

And. *Par, che via men la tema*
Di che teme da preſſo
Il cuor percuota e prema.
Ne abandonar io poſſo
Il mio caro figliuolo.

Vec. *Non ui rechi dolor l'abandonarlo*
A queſto tempo, addolorata madre,
Per conſeruarlo, qual bramate, ſempre.
Atteneteui dunque al mio conſiglio;
Et ambi andiam ſenza dimora altroue:
Che i buon conſigli non rieſcon buoni,
Se non ſi pongon preſtamente in opra.
Homai chiudete le dolenti labbra,
E frenate le lagrime e i ſoſpiri.

And. *Miſera me, che'l pianger non mi gioua:*
E non poſſo tacer: che'l duol mi sforza:
Ma ecco, oime meſchina, ecco ne uiene
Il mio nimico e fraudolente Vliſſe.
Apriti o terra; e tu mio ſpoſo amico
Fendi'l terren de l'Infernal palude,
E teco giù nel maggior fondo oſcuro
Naſcondi a tempo il comun noſtro figlio.
Ecco, com'egli a l'ingannteuol fronte
Finge, e dimoſtra di uenir a caſo:
E nondimeno nel fallace petto
Qualche fraude il crudele ordiſce e trama.

SCENA

SCENA SECONDA.

Vliſſe, Andrõmaca, Coro, Aſtianatte, Vecchio.

Poi, ch'Andromaca io ſono a te miniſtro
Di coſa lagrimeuole e dolente,
Ne poſſo tralaſciar l'officio mio:
Ti prego a riputar le mie parole,
Se bene elle uſciran di queſta bocca,
Non mie parole, ma di tutti i Greci.
Dicono i Greci ad una uoce inſieme,
Che tu ci dia'l figliuol, che d'Hettor nacque,
E di te ſteſſa: il qual ſappiam, che uiue.

Cor. *Duro principio a l'empie ſue parole.*

Vl. *Se mi dimandi la cagion di queſto,*
Io te la uo narrar paleſe e chiara.
Sappi, che'l Re del cielo a noi minaccia,
Se non facciam di lui ciò, ch'ei comanda,
Di laſciarci tornar tardo, o nonmai
A patrij liti, a i noſtri antichi Regni.
Ciò ricerca il gran padre de gli Dei,
E biſogna obedir, uogli, o non uogli.
Però, che quando per comun difetto
Il ſuo ſanto uoler non s'adempiſſe:

Fermo

Fermo sospetto di non ferma pace,
Turbata ci terria sempre la mente:
Perche questo tra noi rimaso seme
Darebbe a le reliquie de' Troiani
Animo di risar da capo Troia,
Onde a noi seguirian trauaglie e noie.
E sai tu ben, che mal si stirpa germe
D'herba nociua, se con quella insieme
Non si recide e suelle ogni radice.

And. *Vorrei saper, se così fatti auisi*
Calcante porge a uoi, uostro indouino;
O se pur li fingete da uoi stessi.
Misera me, misera me, che Gioue
Ciò non comanda: e fora il creder uano.

Vec. *E facil cosa finger, che gli Dei*
Impongan quel, che noi stessi uogliamo:
I quai uaghi non son de l'altrui morti.

Vl. *Souente auien, che temerario l'huomo*
Più ragiona di quel, ch'intende meno,
E la canuta età, che douerebbe
Accrescer senno, ce lo toglie, o scema.
Quando il uoler a noi de i sommi Dei
Non ci aprisse Calcante, la ragione
Ce lo dimostra; e ci appalesa il uero;
Però, che sempre al generoso seme
D'eletta pianta sono i frutti eguali.
Veggiamo ancor, che di tagliato tronco
Picciola uerga in breue tempo cresce
Si, ch'auanza la madre; e s'erge al cielo.

E così

E cosi sotto il cener d'un gran foco
Sola e poca fauilla, iui lasciata,
Ripigliando le forze, in un momento
Maggior incendio del primiero apporta:
La propria passion spesso impedisce
Andromaca l'ingegno e la ragione
Tal, ch'uscir non ne può giudicio buono.
Ma, se spogliata d'ogni affetto vuoi,
Si come si conuien, discorrer teco;
Tu porgerai pietà, non che perdono;
Se i soldati di noi dopo dieci anni,
Et altrettanti mesi homai trascorsi,
Temono nuoui affanni e nuoue guerre;
E tanto più, c'hor son deboli e uecchi.
Importa molto, e con ragion ci moue,
Che risorga nel mondo un'Hettor nuouo.
Però libera noi da questa tema;
Il che farai con darci tuo figliuolo:
Che da lui torno a dir uien la cagione,
Che con non picciol comun nostro danno
Ci ritien di passar ne' Grechi campi.
Ne stimar cosa fiera; ch'io sospinto
Da l'ordine fatal de i santi Dei
Il figliuolo d'Hettor hauer procuri.
Però che dimandato parimente
Al nostro Agamennone Oreste haurei;
Se'l medesmo uoler cel comandasse.
E chiamar non si deue crudeltate
L'obedir a colui, che regge il cielo.

O me

And. O me misera Donna, o me infelice.
Deh piacesse al fattor de gli elementi,
Che tu caro figliuol uiuendo fossi
Ne le man di colei, che ti produsse.
O ch'io sapessi almen qual mi toglie
Maligna stella, o qual luogo t'asconde,
Che se mi fosse trappassato il petto
Dal ferro de' nimici empio e crudele,
O mi trouasse quinte ambe le mani,
O fiamma ardente mi cingesse intorno:
Io non per questi, od altri maggior mali
De la materna fe uorrei spogliarmi,
De la uiua pietà, de la costanza,
Ne di quel caldo amor, che ti si deue.
Ma qual lassa Fortuna; o qual paese
Hor da quest'occhi mi ti tien lontano;
Forse, che te ne uai misero errando
Per contrade straniere, e selue, e boschi
Con risco d'esser diuorato, o uccise
Da fiere, da ladron, da crude genti?
O pur il foco, c'ha la patria nostra
Estinta & arsa con si larga fiamma,
Ha te ridotto in lieue e poca polue?
O forse è alcun de' uincitor si fiero,
Che spenga la sua sete nel tuo sangue?
O finalmente su'l terren giacendo
Priuo de la deuuta sepoltura
Pasci rapaci Augei de le tue carni?
Cor. Deh cosi uiuess'egli,

Si come morto giace.

Vec. *Cosi uiuesse il misero fanciullo;*
Se non in quanto è meglio, che sia morto
Per fuggir la nimica crudeltate.

Vl. *Donna, lascia da parte le parole*
Formate ad arte, & adombrate e false;
Ch'a te fia malgeuole ingannarmi.
Entri nel tuo pensier, ch'io sono Vlisse;
Colui, ch'è mezzo ad ingannar altrui;
O, per dir meglio, quel, c'ha uinto spesso
I più sottili ingegni, e madri, e Dee.
Lascia pur questi tuoi uani consigli;
E dimmi senza fraude, ou'è'l figliuolo.

And. *Egli è, dou'è suo padre, e doue tutti*
Gli altri Troiani, e doue Priamo giace.
Misera me, che tu cercando uai
Vn sol fanciullo: io cerco tutti questi.

Vlis. *Quel, che per uolontà dir non ti cale,*
Sappi, che dir io ti farò per forza.

And. *E' sicura colei d'ogni tormento,*
Che puo morir, e la sua morte brama.

Vlis. *Le parole magnifiche e superbe*
Si perdon, quando è l'huom presso a la morte.

And. *Vlisse, se desii di dar supplicio*
A la dolente Andromaca, minaccia
Di lasciarle la vita, e non di torla:
Perche la morte è'l fin d'ogni sua uoglia;
E morte sol può di miseria trarla.

Vlis. *Fochi, percosse, uncini, cepi, e ruote*

Ti faran palesar ciò, che tu celi;
Che da necessità uinta è pietate.

And. *Ne ferro, ne percosse, ne tormenti;*
Quanti trouar, o imaginar si ponno,
Fami, seti, prigioni: o s'egli è peggio,
Dir mi faran quel, ch'io non so, ne debbo.

Vlis. *E'l nasconder pazzia quel, che tra poco*
Tuo mal grado farai palese e chiaro:
L'amor, che porti al figlio, è la cagione,
Che tu per lui saluar la uita sprezzi.
Ma sappi Donna, che'l medesmo amore
A nostri Greci parimente insegna,
Dopo la lunga guerra di molt'anni,
Di proueder à casi de' lor figli:
E a me similmente a prender cura
Di Thelemaco mio che tanto tempo
Senza suo padre in Ithaca rimane.

And. *Misera me, che pur bisogna, ch'io*
Porga ad Vlisse, e a Greci ogni allegrezza.
Tu mio dolor hora appalesa i pianti,
C'hai fin qui per timor tenuti ascosi.
Gioite adunque, che la prole è spenta
D'Hettore, che da uoi si teme tanto.

Vlis. *E con qual segno, che sia uero e chiaro,*
Questo, che non cred'io, mi prouerai?

And. *Non ti posso di ciò dar altra proua:*
Se non, ch'io prego il Regnator di sopra;
Ch'auenir faccia a me, quanto di male
Può desiar crudele aspro nimico.

Cosi

Cosi quest'alma mia, questo mio spirto
Disperato discenda al cieco Inferno:
Se'l mio figliuol, che uoi d'hauer bramate,
Vscito non è fuor di questa luce,
E non giace tra morti in sepoltura.

Cor. *Giuramento seuero*
Degno d'esser creduto,

Vlis. *Dunque rapporterò tal nuoua a Greci:*
Che d'Hettore il figliuolo estinto giace,
Ond'esser poßon di sospetto sgombri.
Ma, ch'è quel, che di ciò ragioni Vliße?
Eßi ti crederian questa follia?
Od a femina tu creder la dei?
Io dico ad una femina, ch'è madre;
E cerca d'occultar, quant'ella puote,
Il suo figliuolo, e di saluar da morte?
Hor qui ti giouerà l'esser Vliße.
Ella ha giurato; e, se di Gioue teme,
Non deue hauer, cred'io giurato il falso.
Ma non potrà la verità giamai
A questo ingegno star celata e chiusa.
S'io ben risguardo a gli atti di costei,
Io ueggio, ch'ella si contrista e duole,
E tacita si strugge, e piange e geme,
E qua e là d'ansietà ripiena
I paßi cangia, & hor si ferma, hor moue,
Et a la sepoltura del marito
Speßo nel caminar tien gli occhi uolti.
Ma, come che si dolga oltre ogni segno,

In lei souerchia la paura il duolo;
Et attenta raccoglie ogni mio detto.
Quì fa mistier di pellegrino ingegno,
E d'accortezza e di prudenza molta.
Donna con l'altre madri, che traffitte
Son da l'acuto stral de la Fortuna,
Nel loro pianto l'huom dee condolersi:
Ma ne la morte del tuo caro figlio
E teco ueramente d'allegrarsi:
Però, ch'a fin, ch'io ti discopra il uero,
Morte gli si aspettaua horrenda e fiera.
Perche'l miser fanciul nel basso piano
Si deuea gettar d'un'alta Torre:
La qual in fra le tante, che cascaro,
Et arse fur con la città di Troia,
(Per qual fato io non so) rimasa è in piede.

And. *Queste parole oime diuisa m'hanno*
Misera da me stessa. Ahi, che le membra
Mi si agghiacciano tutte; & una mano
Lassa mi stringe il core, e l'apre, e fere.

Vlis. *Ecco, si come a le mie uoci estreme*
Tremò l'afflitta, e sgomentossi tutta.
Da questa parte io debbo a l'alta Rocca
De la sua fraude dar grauoso assalto.
E, perche la paura ha discoperto
Senza alcun dubbio esser il figlio uiuo,
Io uoglio questa rinouar da capo,
E ritoccar la sanguinosa piaga.
Andate tosto uoi, miei fidi serui;

Andate

Andate a ricercar, doue s'asconde
Questo nimico de le Greche genti:
Che'l folle e sciocco inganno di costei
Con nostro graue mal ci tien celato.
Ricercatel: che ben lo trouerete;
E senza hauer di lui pietate alcuna,
Strascinatelo a me, qual uoi potete:
Però, che questa abominosa peste
Per ben di tutti noi spegner si deue.
Che pazzo è ben chi crescer lascia il foco,
Mentre ammorzar si puo con leggier forza:
Ma tu, s'è ver, che'l tuo figliuol sia morto;
Perche dimostri hauer tanto spauento?
E souerchio temer per chi non uiue.

And. *Volesse Dio, che la temenza mia*
In me nascesse da presente male:
Che'l mio caro figliol sarebbe in uita.
Temo, non che per lui n'habbia cagione,
Ma, perche auezza a la paura io sono:
Benche quel, che sembianza ha di paura,
E graue duol, che l'anima mi strugge.

Vlis. *Certo scordar si può difficilmente*
Quel, ch'imparato habbiam per molto tempo.
Ma sappi, che Calcante a noi predice,
Che, qual uolta costui si troui morto,
Si come tu con le parole affermi:
Alhor d'Hettore tuo, che colà giace,
Il cenere si sparga in mezo a l'onde:
E che'l sepolcro suo tutto si spezzi:

Che così finalmente i nostri legni
Tornar potranno a desiati lidi.

And. Oime, che far debb'io? qual doppia tema
Hor mi percuote l'agghiacciato petto:
Da l'un canto è'l figliuol, ch'è la mia uita:
Da l'altra son le cener del marito.
Io non debbo patir, fin c'habbia spirto,
Che le sue reuerende ossa sepolte,
Ne'l santo cener suo si getti in mare.
Ne similmente sostener conuiene,
Che resti il mio figliuol priuo di uita;
E sia gettato giu d'un'alta Torre:
Il che solo a pensar m'ancide il core.
Egli uiue, e sentir può quella pena,
A cui non è nel mondo altra simile:
Ma l'altro più temer non puo d'offesa:
E quel, che uiue, ancor potrà col tempo
Esser uendicator de la sua morte.
Serberò lui: che lui serbando, i serbo
La memoria del padre e'l figlio uiuo.

Vlis. Hor quel, che Gioue impon, uo, che s'adempi:
E si distrugga homai questo sepolcro.

And. Distrugger non si dee quel, che da uoi
Fu comprato per noi con tanto prezzo:

Vlis. Sosopra esso n'andrà subitamente

And. Pirrho difenderà ciò, che ci diede,
Obligando sua fede, il padre Achille.

Vlis. Tosto n'andrà questo sepolcro in terra.

And. Oime questo crudele officio ingiusto,

Questa

Questa scelerità; ch'ogni altra auanza,
E non osaste di commetter mai;
Commetterai tu Vlisse a questa volta?
Deh non turbate il sono e la quiete
Di coloro, a cui morte ha chiusi gli occhi.
Io (benche Donna sia) farò difesa
Con disarmata mano incontro a uoi,
C'huomini ualorosi e armati sete.
Forse, che mi darà le forze l'ira:
E, se non le darà, caderò almeno
Al sepolcro fatal del mio consorte,
E del gran cener suo farò compagna.

Vec. O giustitia di Dio scocca il tuo strale.

Vlis. Cessate o uoi ministri? hor uoi cessate?
E ui commoue di tal Donna il pianto?
Su, su: fornite quel, ch'io u'ho commesso.

And. Me me prima uccidete con quell'arme,
Che facciate si graue oltraggio a morti.
Sante reliquie del mio caro sposo,
Non consentite cosi graue offesa.
Hettor apri la terra, e uinci e doma
La gran furia d'Vlisse, e di costoro:
Che ciò ben potrà far la tua grand'ombra.

Vlis. Ruinatelo tutto insino al fondo.

Vec. Gran crudeltà, che non perdona a i morti.

And. Che fai misera madre? il figlio uccidi,
O l'ossa del marito offendi insieme.
Forse con humil preghi tu potrai
Il cuor placar de l'implacabil Greco.

Vec. Placherassi più tosto un cuor di Tigre.
And. Io mi getto a tuoi piedi Vlisse, e prego
La tua somma bontà, la tua clemenza
Non già Signor, che tu mi doni un regno:
Non che mi tolga fuor de la fortuna,
Che insieme correran queste Troiane;
O mi sii protettor. Questo io non cheggio.
Ma, che tu solamente mi conceda
Del mio miser figliuol la uita in dono.
Spoglia me di quest'alma: io te ne prego:
Spogliami di quest'alma: e lascia lui
Viuer quegl'anni, che sian grati a Gioue.
Ti prego Vlisse per quegli alimenti,
Che riceuesti prima: per la uita
Del tuo caro figliuolo, e de la moglie,
E parimente per quest'alma luce,
Che uedi e miri: e per gli Dei celesti,
Che mi concedi questa gratia honesta;
La qual conceder poi senza alcun danno.
Cor. Deh chi non mouerebbon questi preghi?
Vec. Mouerebbon ciascuno, eccetto Vlisse.
And. Cosi felice il tuo ritorno sia,
E possi riueder con lieta fronte
De la tua fida moglie i casti letti.
Cosi uiua tuo padre assai gran tempo:
E'l tuo figlio d'età si lassi a dietro
Il suo grand'auo, e d'intelletto il padre.
Haggi pietà d'una meschina madre.
Ho perduto ogni cosa; e questo solo

Mi

Mi sarà sposo, padre, e figlio, e seruo.

Vlis. Fa pria, che'l tuo figliuol mi uegga inante:
E poscia adopra le parole e i preghi.

And. Dura necessità, duro destino:
Che quel, ch'io non uorrei, conuien che faccia.
Ti raccomando Dio, questo innocente
Hor leui del sepolcro il sasso alcuno.
Ahi uani mio pensier, uane speranze.
Esci del chiuso mal sicuro albergo,
O de la madre miserabil furto.

Vec. Oime, come l'effetto hora succede
Da quel, che si sperò, tutto diuerso.

And. Oime misera madre, oime infelice.
Questo è'l fanciullo Vlisse: questo è lassa
Lo spauento e'l terror di mille naui.
Infelice fanciul gettati a piedi
Del tuo Signor, e lui supplice honora;
Però, che dopo Dio da lui depende
Il tuo scampo, il tuo ben, la tua salute.
E, se perauentura il tuo gran cuore
Non ti lascia conoscer pienamente
L'infinita miseria, in che'ti troui:
Pon mente a questi pianti, e per pietade
Di me, che son tua madre, e tu ne piangi:
Ch'ancor l'Auolo tuo, sendo fanciullo,
Pianse innanzi a colui, che uinse i mostri,
Et ottenne da lui la patria e'l Regno.

Ast. Vlisse humilmente io uo pregarti.
Che per pietà la uita mi concedi:

Ne ti moua la mia tenera etate;
Ne che solo a me nuoccia l'esser figlio
D'Hettore: ch'altrimenti in che t'offendo?
Ma sol le calde lagrime di questa
Dolente madre. Tu, che padre sei,
Prendi pietà de l'infelici madri.
E, se pur uuoi, ch'io moia: sappi ancora,
Che m'haurai pronto a qual si voglia morte:

And. *Figliuol mio lascia l'alterezze; c'hora*
Ti puoi chiamar non più d'Hettor figliuolo,
Ma di miseria, e d'ogni estremo male
Vlisse segui tu l'animo pio
D'Hercole; come tieni e serbi l'arme.
Ecco, come non men de l'aua humile
Giace innanzi a tuoi piedi; e nel suo core
Ti chiede più, che non dimostra in uolto.
Concedigli la uita; e giaccia Troia,
Com'ella si troua hor, sempre distrutta.

Vlis. *Certo il tuo gran dolor l'alma mi moue.*
Ch'io ben sò, quanto importa hauer figliuoli:
Ma u'a più molto a la pietà m'induce
Il cordoglio, c'haurian le Donne Greche,
Quando questo fanciul restasse uiuo.
Per conchiuderti Donna finalmente
Non è nostro uoler, che la cittade
Che con tanto sudor distrutta habbiamo,
Per opra di costui; uolgendo gli anni
Con nuouo nostro mal ritorni in piede;
E ci tenga in spauento, od in sospetto.

Vana

Vec. *Vana speranza ha Troia;s'ella ferma*
In questo humil garzon la sua speranza.
And. *Giunger potete a le costui parole,*
Che tale è tanta e la ruina nostra,
Che non possiamo altrui recar paura.
E' uer, che l'esser di gran padre figlio,
Questi animoso fa, ma più l'etate
Semplice, che gli occulta il proprio male:
E forse, se uiuesse anco suo padre,
Dopo tante ruine hauria deposto
Con l'intrepido cuor l'animo altero.
Se uoi cercate al mio figliuol dar pena,
Qual esser può fra noi pena maggiore
Ad huom, che nato sia di Real sangue,
Che in lui sentir di seruitute il giogo?
Deh Vlisse per pietà mi negherai
Questo tuo don, questa dimanda honesta?
Vlis. *Io certo no, ma negala Calcante.*
La nega Gioue, e tutti anco gli Dei.
And. *Io non posso lasciar di dire il uero,*
Poi c'ho in odio la uita, e bramo morte.
Machinator di fraudi e scelerato,
Voi ricoprir sotto un pretesto uano
Di Calcante indouino, e de gli Dei
La tua maluagia mente? Queste sono
L'opre tue belle? questo è proprio ufficio
De' tuoi n... ttuni ... il dimo... trarti
Nel puro sangue d'un fanciullo forte.
Hor, poi ch'è tuo uoler d'esser crudele,

Con-

Concedimi almen quel,ch'ogni Ciclope,
Et ogni Mostro a me concederebbe:
Quest'è,che prender solamente io possa
Del mio caro figliuol gli ultimi baci;
Et habbia tempo omne di lamentarmi.

Vli. *Io questo ti concedo,e ti do spatio*
Di satiarti di lagrime a tua uoglia;
Poscia,ch'è'l pianto,come dir si suole;
Alleggiamento a le miserie altrui.

And. *Figliuolo,in cui fioria tutta la speme*
De'miseri Troiani,e de la madre:
Figlio a Greci spauento;a cui pregaua
Eguale honor ne l'arme al suo gran padre,
E ch'arriuasti almen con chiara fama
Del tuo degn'auo a la metà de gli anni:
Tu non terrai lo scettro di quel Regno,
Che t'haurešti rifatto;e non sarai
Flagello a'Grecie,e di lor spoglie adorno
Non potrai dar i uoti al sacro Tempio;
Ma uedrassi di te stratio piu crudo,
Che non fu quel del tuo gran padre Hettore.

Vli. *Hor cessa il pianto homai,misera cessa.*

And. *Infelice fanciul potessi almeno*
Gli occhi serrarti con le proprie mani.
Ma poi ch'altro,o figliuol non posso darti;
Riceui questi baci,e questi pianti.
Il picciolo conforto,che mi resta,
E,che libero andrai ne bassi Regni:
Oue ti prego,ch'a tuo padre dica,

(Se

(Se gliamnii di là tengon le cure
Steffe,c'hauer folean di qua uiuendo)
Che non foftenga,ch'io,che gli fui moglie,
Serua a'nimici Greci. Ma che dico?
Hettor nel fuo fepolcro morto giace,
E ritornato è tra li uiui Achille.
Hor prendi quefti baci,e quefti pianti,
Per rendergli a tuo padre:e quefta uefta
Mi lafcia per conforto. Ella ha pur tocco
La fepoltura del mio fpofo, e l'ombra.
In tanto fimilmente quella parte,
Che del gran cener qui s'afconde e cela,
Raccogliendo n'andrò con quefta bocca.

Vli. *Pon fine al pianto homai:perche l'armata*
A quefti liti fa troppa dimora.

Aft. *Madre dateui pace:ch'io men uado*
A morte no:m'a una beata uita;
E fol del uoftro mal mi pefa e duole.

And. *Oime,oime,deh m'abandoni,o uita.*

Vec. *Deh partiamoci homai,Donna infelice*
Da quefta fepoltura;e andiamo altroue;
E foffritte hoggimai con faldo cuore
Quel,che ui porge la fortuna e'l cielo.

Cor. *Softenetela,o mifera.* *Vec.* *O cagione*
D'ineuitabil morte,ecco ritorna.

C O R O.

Oime,che i prieghi al fine
Potuto unqua non hanno

Piegar

Piegar del Re crudele il fiero orgoglio.
Ma noi Donne meschine,
Oue ci condurranno
I Greci con eterno aspro cordoglio?
A quale ignudo scoglio,
O fertile terreno,
Ci haurà Thesaglia? ouero
Altro sito più fiero
Tutto di ghiaccio e fredde neui pieno?
O pur de l'alma Creta
Città tranquilla e lieta?

Sarem forse menate
In Thracia, od in Micene?
O pur in Sparta, o in Argo, o in altro loco?
Ma in qualunque cittate,
O fra deserte arene:
N'hauranno i Greci e la fortuna a giuoco.
Ma dir potrassi poco
Questo, rispetto a quella
Misera seruitute;
In cui sarem cadute
Senza ueder giamai propitia stella.
Ahi dispietata sorte
Meglio fora la morte.

Fortunati coloro:
Che con passo ueloce
Vsciti son di queste cose humane:

Che d'ogni aspro martire,
D'ogni accidente atroce
L'alme beate lor stanno lontane.
O, come qua giù uane
Son le speranze nostre:
Come quel, che ne ingombra
Piacer, fugge, com'ombra;
Come c'ingannan le terrene chiostre;
O nati a pene e mali
Infelici mortali.

A te dolente uecchia,
D'ogni miseria esempio,
E'l cui mal solo è al mondo, e senza fine.
Qual paese apparecchia
Il destin fiero & empio?
E doue lascierai l'ossa meschine?
Alme luci Diuine,
Ornamento del cielo,
Vedeste in altra etate
Cotanta crudeltate?
O uedrà mai l'alto Signor di Delo;
Andromaca, non sei
Misera a par di lei.

Impari ogniun, che regge
Cittadi, Imperi e Regni,
A depor le superbie e l'alterezze;
Però, che'l sommo Dio,

Ch'ogni

Ch'ogni cosa corregge,
Odia i fasti, gli orgogli, e le fierezze.
Ne mura, ne fortezze,
Ne gli eserciti armati
Conseruano gli stati;
Ma giustitia, pietà, concordia, e pace.
Ecco, ch'in polue giace
Col nostro Re possente
Questa città dolente,
Che non stimò d'hauer nel mondo eguale.
Ma'l lamentar, che uale?
Poi, che nulla speriamo,
Tacciamo, e lagrimiamo.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Helena, Polissena, Andromaca, Hecuba, Coro.

NON so per qual cagion m'habbiano i Greci
Fatta ministra d'ingannar altrui:
Spetialmente le misere Troiane.
Ma uogliō; che, si come è proceduto
Da me primieramente ogni lor male:
Cosi proceda ancor nel fine estremo.
Fingono di uoler dar Polissena
Hor per mogliera al gran figlio d'Achille;
E ch'io di propria man l'adorni e uesti
De l'habito, ch'a nozze si conuiene.
Ma ueggio a me uenir con Polissena
(O misera Donzella) la cognata,
E seco ancor la tormentata madre.
Già non si deue a la Real altezza
Vsar fraudi & inganni: e fora meglio

Correr

Correr di propria uolontate a morte;
Ma l'esserne sforzata me ne scusi;
E tanto più, che chi commette altrui
L'opere ingiuste, ei n'ha tutta la colpa.
Generosa Donzella, al mondo nata
Del sangue illustre, che tenea l'Impero
Senza hauer altro egual, de l'Asia tutta:
M'allegro teco; che l'eterno Gioue
Dopo tante ruine, e tanti mali
Mira con occhio pio le cose nostre:
Sappi, che, quando ancor si sostenesse,
Com'era, in piedi la caduta Troia,
Potuto non hauria mandar il cielo
Innanzi a gli occhi tuoi cosa più degna:
Però, ch'l Re de la Thessaglia, il figlio
Del grande Achille, a cui non uiue in terra
Alcun par di ualor, ne di bellezza,
Esser dee tuo marito: e meco io porto
La uesta nuttial per adornarti.
Pon dunque o figlia giù le nere gonne,
E prendi e uesti questi panni allegri.
Che non sarai, si come l'altre tutte
Troiane, serua, anzi tra le Reine
Greche la prima, e'n maggior pregio e stima.

Pol. *Tu credi essermi nuntia d'allegrezza,*
E mi sei di tristitia e di cordoglio.
E come soffrir posso, che colui,
Ch'uccise il padre mio, mi sia marito?
Cingeran questo mio libero collo

Queste man, che son tinte nel mio sangue?
Venga più tosto a me l'horribil morte,
E mi ponga fra tanti miei fratelli,
E fra 'l mio genitor di uita spento.
Helena, se desii di rallegrarmi,
Siami di morte nuntia e messaggiera:
Ch'altro non è, che far mi possa lieta.
And. Deh poteua mancar al graue danno
De le infelici, e misere Troiane
Quest'altro maggior duol, quest'altro male;
Ch'è a sì graui ruine, à sì gran pianti
Accompagnar nuoua letitia e feste?
Questa è conditione, e questo è tempo
Da consolarne, e ragionar di nozze?
Ma chi sia mai, che di negar ardisca
Di porre il collo al marital legame,
Di che la bella Greca è consigliera?
La Greca, che fu graue e mortal peste
E ruina d'un popolo e de l'altro
Deh uolgi à queste sepolture gli occhi
Ripiene di cotanti huomini morti;
E uedi ancora il misero terreno
Per tutto biancheggiar d'ossa insepolte.
Ciò fatto hanno le tue funesti nozze.
Queste tue nozze abominose; queste
Del sangue fur cagion, che per dieci anni
Ha sparso (come sai) l'Asia e l'Europa:
Mentre, che lieta e sconsolata staui
Le schiere a risguardar Grecche e Troiane;

Che combatteano in questa parte e in quella,
Non sapendo discerner a qual d'esse
Marte apportasse la uittoria il giorno.
Ma pur, da che sei nuntia d'Himeneo,
Hora apparecchia le Reali stanze,
Oue si debban celebrar le nozze:
Perche non sia bisogno a questo tempo
D'accese tede, ne d'ardenti faci:
Che l'incendio di Troia ha tanta luce,
Che può bastar a più d'un maritaggio.
Celebrate uoi Donne i matrimoni
Di Polissena e del feroce Pirrho
Con singulti, con lagrime, e con pianti:
Ch'altro non si conuiene a queste nozze.

Hel. *Andromaca io confesso, che cagione*
I fui di tanta e così lunga guerra,
E di si strane uccisioni e morti:
Ma son degna di scusa e di perdono,
Che contra'l mio uoler rapita fui:
E da la morte in fuor patito ho pene
E patisco ad ognihor uia più di uoi.
E' uer; che, come un duol manca souente
De la ragione, e i buon costumi sprezza:
Cosi rifiuta hauer compagno alcuno.
Affermo esser estremo il uostro male.
Ma certo il mio si lascia il uostro a dietro.
Che quando altro non fosse, il mio gran sposo
Sempre in dubbio sarà de la mia fede;
E douunque n'andrò, sarò mai sempre

In odio insieme a li Troiani, e a i Greci.
Ma sallo Dio, che uede i nostri cuori,
Come io prendo pietà de' uostri mali;
E gli reputo miei: ch'altre, che state
In uostra compagnia sono molt'anni,
(Cosa, che suol in noi produrre amore)
Voi m'amaste non pur, come sorella,
Ma riueriste ancor, come Reina.
Onde, quando potessi hora giouarui,
Vi potreste di me prometter tanto,
Quanto d'ogni Troiana, e di noi stesse.
Ma poi, ch'altro non posso, io piango nosco
Le uostre lagrimose aspre ruine.
And. *Helena, s'egli è uer quel, che tu dici,*
E'l cuor non è dissimil da la lingua,
Lascia da parte la nouella finta;
E dinne chiaramente i fieri inganni,
Che van tramando a' nostri danni i Greci.
Fa, che s'intenda homai s'hanno conchiuso
Di gettar questa giouane nel mare,
O pur nel pian da la montagna d'Ida.
Ouer, si come è già la fama sparsa,
La uoglion far uccider al sepolcro
Del crudo Achille per le man di Pirrho:
Il che, s'è uer, sia certo minor pena,
Ch'esser moglier di chi gli uccise il padre.
E non accade usar cotesle frode:
Che noi tutte siam preste ad ogni morte.
Così potessi accompagnar insieme

Il mio caro figliuol. ah figlio, ah figlio:
Tu camini a la morte: e forse sei
Giunto a l'horrendo passo;io resto in uita.

Hel. *Deh uolesser gli Dei, che similmente*
Imponesse Calcante, od altro interpre
De la volontà lor, ch'io fossi uccisa
Al medesmo sepolcro in quella stessa
Condition, cui dee uenir costei.
Che certo a me saria più lieue affanno,
Che rimaner ne la dolente uita;
In cui per doppio mal lassa mi trouo.
Io ti dico, che'l fin de la Donzella
Sarà tal, qual Andromaca lo stimi.
E tutte in uero questo fin dobbiamo
Inuidiar, che siam nel mal compagne.
Queste le nozze son, le quai comanda
Il sanguinario Achille; e colà giusa
(Se ciò creder si dee) lieto l'aspetta.

Cor. *Ah scelerate, ah sanguinose nozze.*

Pol. *Come il mio cuor di gran letitia ingombra*
Questa a me cara, e non sperata nuoua:
O come l'alma mia, come'l mio petto
Sommo diletto, e somma gioia inonda.
Helena hora ne spoglia queste mie
Lugubri uesti; e me de i Real panni,
Come imposto ti fu, ne copri e uesti:
Che queste nozze son, non altre degne
De la mia ria fortuna, e del mio sangue.

Hel. *Questo officio farò non senza pianto.*

Anzi

Pol. *Anzi far tu lo dei con quella istessa*
Letitia, ch'in me stessa io la riceuo:
Ch'un bel morir non pur Helena, honora,
Come si dice, la passata uita;
Ma d'ogni mal, d'ogni miseria è porto.
Hel. *E tu se indegna di si fatto fine.*
Pol. *Anzi di questo, e non già d'altro degna:*
Poi, che questo, e non altro hà da portarne
Ad ogni mio tormento ultimo fine.
Perche perduto hauendo ogni sostegno,
Altro non fora il rimaner in uita,
Che porger gaudio a miei fieri nimici;
E uiuer non potendo con honore,
Io son tenuta a desiar la morte,
Che m'apporterà gloria a l'altra etate:
Laqual, se con ragione il uer si stima,
Altro non è, ch'un placido sospiro.
Hel. *Si quella, che ci uien da la natura:*
Pol. *Anzi è la morte natural più graue.*
Hel. *Caro esser dee quel, che ci dà natura.*
Pol. *Non importa, che'l frutto si raccolga,*
O da se caggia: anzi è più grato il colto.
Hel. *Si quando ello è maturo, e non acerbo.*
Pol. *Quel, che più sta in prigion, più sente doglia.*
Hel. *La prigion dà la uita aggrada a tutti.*
Pol. *Tanto più suol gioir buon pellegrino*
Quanto più tosto al dolce albergo giunge.
Hel. *Non suol far la natura cosi bello*
Composto insieme d'anima e di corpo

Per disfarlo in un tratto: anzi sarebbe
Questa gran madre de le cose ingiusta,
Se qui ne'l conseruasse lungo tempo.
Pol. Quanti ne moion ne le prime fasce.
Hel. Questi infelici riputar si denno.
Pol. Anzi felici; poi, che qui si nasce
A le miserie, a le fatiche, al pianto.
Hel. Chi per fuggir suoi mal, brama la morte,
Era degno di mai non hauer uita.
Pol. Se alcun deue bramar, o prezzar morte;
Quella son'io: così la prezzo e bramo.
And. O, quanto è buon, cara sorella e figlia,
A desiar quel bello ultimo fine,
Che ci puo trar de le miserie nostre:
Deh uoglia Dio, deh uoglia Dio, che prima
Ch'oda del mio figliuol l'acerba morte,
Chiuda ancor io quest'occhi in questa guisa;
Che morte a noi riposo sia, non morte.
Si, che uane pur lieta al passo, doue
Io uorrei, ma non poßo seguitarti.
Ne tu con tai ragion deboli e uane
Procura Helena, più di spauentarla.
Hel. Andromaca, sai bene, e sallo ogniuno,
Che s'uccidon le bestie a i sacrifici,
E non l'humane creature: e (quello,
Che si deue stimar maggior peccato)
Vn'innocente uergine; si bella,
E si gentile, e di tal Re figliuola.
Pol. Qual puote sacrificio esser più degno;

Che passar fuor di pene, e di tormenti
Ad un riposo uero, a un gaudio eterno?

Hel. Non sono i sacrifici a questo eletti,
Ma per purgar con essi i nostri falli,
In lor l'usate uittime uccidendo.
Io, benche brami d'esserti compagna,
Già non posso, se non di cotal fine
Aspro e crudel sentir doglia e pietate.
Pur bisogna obedir al suo pianeto.
Ecco l'aurata, ma infelice gonna.
Ah misera Donzella, queste membra
Non s'adornano a l'anima d'Achille,
Non a Pirrho, ò ad alcun Re più degno;
M'al negro Re de le perdute genti.
E cosi questo ricco e Real manto
Solo a Plutone, e non ad altro uesti.

And. O manto da uestir con gaudio immenso,
O fortunate nozze: oime, perch'io
Di tanta gioia esser non posso a parte?

Hel. Andromaca, sì come tu sei bella,
Ver la cognata tua fossi pietosa,
Non la confortaresti a questa morte,
Ma piangeresti parimente seco,
Spargendo tante lagrime da gli occhi,
Quant'ella spargerà dal corpo sangue.

And. Helena ben sei tu Donna crudele,
Che brami il costei mal, bramando, ch'ella
Con tal miseria rimanesse in uita.
Io chiamo la sua morte ueramente

Fortunata e felice: & a l'incontro
Miserissime oime le nostre uite.
Ma forse ancor, che tu che sei felice,
Non ben conosci le miserie nostre,
E prendi conoscendole allegrezza:
Ma chi, come souente ho udito dire,
Sente pietà de le miserie altrui;
Costui di se medesmo si ricorda.
Pol. Deh non uoler ti prego Helena farmi
Graue parer quel, che m'è dolce e caro;
E se'l morir mi duole, è solamente
Per lo martir, ch'io ueggio, e ch'io conosco
Che n'è per prender la mia cara madre.
Ma di ciò rallegrar ella si deue;
Però, che con tal mezo de la morte
Libera passerò ne l'altra uita;
E non sarò di Pirrho, o d'altro preda,
Che mi meni prigiona a le sue case.
Rallegrisi mia madre, e dica, figlia
Vattene in pace fuor di questo inferno.
Hec. Formata insino a qui non ho parola;
Che m'ha tenuta il duol senz'alma in uita.
Di quello, ond'hebbi tema, ecco l'effetto
Misera giunge. Adunque il fin d'un male
E principio de l'altro? alma dolente
Deh partiti da me. Sei tanto dura
Che uuoi restar in si doglioso albergo?
Deh partiti dolente; e senza senso
Mi lascia, perche solo in questa guisa

Sarò senza tormento, e senza duolo.
Hel. Ecco, come la misera ha perduto
In un tratto il uigor e i sentimenti:
E non potendo l'anima dogliosa
Soffrir sì graui mali, hor ne ua errando,
Et insieme fa errar gli spirti stanchi.
O, quanto dura cosa è l'esser madre:
Che in questa Real uecchia esta cagione
I suoi tormenti in infinito cresce.
And. Infelice Reina hor ti sollena,
E ripiglia il uigor freddo e smarrito.
O, quanto poco è quel, che manca à farla
D'infelice felice. Ma la morte
I miseri rifiuta, e toglie i lieti.
Hec. Oime, oime: pur io son anco uiua:
E meco parimente Achille uiue.
A pena & a miserie de' Troiani,
E'l forte Hettore mio del tutto è spento.
Troppo debile inuero, audace Pari
Fu la tua man, poi che sin dopo morte
La fiera anima sua, piena d'orgoglio
Dimostra sete ancor del nostro sangue.
Deh, perche con i miei felici giorni
Non ho perduta la memoria ancora;
Oime, poc'anzi io mi uedea d'intorno
Di molti figli un'honorata turba:
Ond'era stanca a compartir a tutti
Et i materni baci e le parole:
M'era rimasa una compagna sola,

De l'afflitt'alma mia conforto e speme.
Ella m'era in iscambio di ciascuno;
E per lei sola era chiamata madre:
Che Caßandra, benche rimanga in uita,
Io non posso già dir, che più sia mia;
E dubbia son, che Polidor si uiua.
E qual ristoro spero a tanti mali?
Esci di questo corpo, alma infelice;
Et in uece di me uiua costei.

And. *La souerchia pietà de la sua morte,*
Vi fa non lo sapendo, empia e crudele.

Pol. *Se uoi, madre m'amate, come io stimo,*
Deh non bramate la miseria mia:
Che certo mi saria miseria estrema,
Che uoi moriste: io rimanessi uiua.
Viuete madre, e se la nostra uita
Esser non ui puo grata: non u'incresca
Viuer per consolar la figlia nostra.
Così la morte mia tornar potesse
In uita i miei fratelli, e'l mio gran padre,
Ch'io non aspettarei d'eßer uccisa;
Però, che in queste man saria la morte,
E, se restar potuto hauete uiua
Dopo tante infelici oscure morti;
Per me, che nulla son, morir uorrete?
Or non deureste uoi bramar, ch'io mora
Prima, ch'io diuenissi in forza altrui?
E, qual ue ne potria uenir conforto;
Quando contar sentiste; che la figlia

Di Priamo, e uostra, fosse à Greci serua?
Deh non bramate o madre, questo male:
Ma soffrite, ch'io mora: che morendo
Alcun sopra di me non haurà forza.
E ui prometto; che (se lo concede
Il Signor di la su; che tutto regge)
Vi uerrò a consolar più uolte in sonno.
Hec. *Poi che sei così pronta al tuo morire;*
Tanto più merti di fortezza lode;
Quanto questa fortezza si ritroua
In poche altre non pur del nostro sesso,
Ma del uirile ancor: ma non per questo
Mi debbo consolar, ma pianger sempre:
E uorrei oime, che questa tua fortezza
In altra occasion si dimostrasse.
Ah figlia, ah figlia: m'impedisce il duolo
Di poter dir in ciò, quanto io deurei.
Pol. *Sappiate madre mia, che se uiuendo*
Io potessi sperar tutti i contenti,
Che possa far gioir Donna mortale:
Io non gli cambiarei con la mia morte.
Massimamente, quando esser douessi
De l'homicida di mio padre moglie,
O pur d'alcun de gl'inimici nostri.
And. *Certo Hecuba, che tu pianger non dei*
La tua figliuola: anzi è da farne festa;
Ch'ella sen uada in sì breu'hora a morte,
Oue sarà di sue miserie il fine.
Noi dobbiamo esser piante; che uiuendo

Saren

Sarèm condotte ferue in uarie parti.
E Polissena haurà questo conforto,
Che nel natio terren uerrà sepolta.
Astianate mio, piacesse a Gioue,
Che, per uscir di questi aspri tormenti,
Teco gettata fossi de la Torre.

Hel. O quanta inuidia porteresti ancora
Hor'Hecuba a la morte di tua figlia;
Se sapessi, qual sia di te la sorte;
Et in poter di cui rimaner dei.

Hec. E possibil, ch'ancor mi sia nascosa
De le mie gran miserie alcuna parte?
Tutte l'altre Troiane hanno sortito
Alcun Signor; & io di cui son serua?

Hel. Vlisse è tuo Signor: sei di lui preda.

Hec. Oime, ch'a l'infelice stato mio
Non credeua, che giunger si potesse
Altra infelicità: pur questa è giunta.
Ma felice la uergine Cassandra;
Che'l profetico spirto ha tolto fuore
De l'empia seruitù, che tutte habbiamo.

Hel. Il grande Agamennon costei si tiene
Non già per serua, ma per concubina.
O incostanza de le cose humane.
Io, come dissi nel principio, certo
De le miserie uostre assai mi dolgo;
Ma così uuol la sorte. Noi dobbiamo
Allegerir soffrendo i nostri affanni;
Quando necessità c'induce a farlo.

Certo

And. Certo la sofferenza è nel dolore
Grato conforto, ma la morte è quella,
Che suol far l'huom di misero felice.
Hec. Ahi lassa, di che debbo lamentarmi?
De la fortuna, o de' giudici humani?
Le Reine son date in preda a i Regi;
E la diuision si da a la sorte;
Ne la scelta si fa con la ragione,
Ma si confonde insieme ordine e legge.
Chi la madre d'Hettor mesce con l'arme
Del dispietato Achille? e chi mi porge
Misera al crudo e pien di fraudi Vlisse?
Hor ben lassa conosco, hor ben affermo
D'esser più, ch'altra mai serua infelice.
Certo di questo indegno empio Signore,
Non de la seruitù uergogna io prendo.
Dunque si porterà d'Hettor le spoglie
Quell'huom sì uil, che le portò d'Achille?
Non potrà il suo terren sterile, e sempre
Chiuso e percosso dal furor de l'onde
Dar loco a le mie tante sepolture:
Ei capir non potrà tutti i miei mali.
Ma questo si potrà dir un trastullo
A rispetto del duol, che rode l'alma,
Per te mia figlia. Oime, perche non posso
Con la morte sottrarmi al mio gran danno?
Dunque graue dolor non è bastante
A tor di uita un tormentato corpo?
Ma ecco il fier ministro del mio male.

Cor. Ecco Pirrho, che uien uer Polissena:
Misera figlia, e più misera madre.

SCENA SECONDA

Hecuba, Pirrho, Polissena, Andromaca, Helena, Coro.

Pirrho non più cessar: apri col ferro
Questo mio petto d'ogni duol ripieno;
E i suoceri d'Achille insieme aggiungi.
Homicida e carnefice crudele
De i miserabil uecchi: hor tosto segui;
Che tal sangue, non altro a te conuiene.

Pir. *Hecuba, quando io non facessi quello,*
Che deue a officio di buon caualliero,
Io non sarei figliuol degno d'Achille.
Quel, ch'ei comanda a me, conuen, ch'io faccia.
Et è ben degno, che mio padre hauendo
Tanto amata tua figlia, essendo uiuo;
Hor dopo morte in cotal guisa l'habbia.
Onde per ciò non debbo d'alcun biasmo
Esser grauato; ouer detto crudele:
Ch'io son tenuto far uerso mio padre
Lo stesso, che tu uerso tua figliuola.
A me per certo duol, che non si possa
Per altra uia, che quella de la morte

Mandar-

Mandarla al padre mio, che ne la chiede:
Ma prenda nel morir questo conforto
La bella verginetta; ch'al sepolcro
D'Achille caderà per le mie mani,
E non per quelle d'huom negletto e vile.

And. *Bella morte è il morir per man di Pirrho,*
Che di vita priuar diletto prende
I debol vecchi; e le donne meschine.

Pol. *Sappi giouane altier, sappi crudele,*
Ch'altrui tanto non è la vita grata,
Quanto a me veramente è questa morte;
Per uscir del poter de' miei nimici,
E gir là, doue il mio buon padre giace;
E, doue sono i miei fratelli morti.
E certo è ben diceuol, che colui,
Ch'uccise il padre, anco la figlia uccida.
Onde ne verrò teco al sacrificio
Senza, ch'alcun mi vi conduca e prenda.

Pir. *So, che farai di volontà l'effetto,*
Che ti costringerebbe a far la forza.
Nondimeno e' bisogna, che per segno
D'obedienza e d'humiltà sostenga,
Che con la sottil fune, che qui vedi,
Questi miei serui (e tu fa questo officio)
Ti leghino Donzella ambe le mani.

Hel. *Questo Pirrho non far, che si commetta*
Perche di Real sangue è cosa indegna.
E senza questo so, che Polissena
Ti seguirà, qual mansueta Agnella,

Degno non è, che pur picciola fune
Cinga Reali e uerginette mani.

And. Vn cuor Helena, un cuor di Greco ingiusto
Che per natura e per costume è crudo,
Vsar non puo, se non crudeli effetti.

Hec. O giusto Dio, deh come, come tarda
La tua giusta uendetta, il tuo gastigo:
Lascia Helena, che questa cruda fiera
Satij l'indegna e scelerata sete,
Come Mostro Infernal, nel nostro sangue

Pol. Ecco io ti porgo Pirrho ambe le mani,
Fanne quel, che ne uuoi, quel che tu brami:
Che, se ben ambe a me si legheranno
A guisa di colpeuole, o uil serua;
Passerò tuo mal grado a l'altra uita
Libera certo, e senza macchia alcuna.
Ma fa l'officio tu: ne consentire,
Che alcun tuo seruo tocchi queste carni;
Che sono pure anch'io di Re figliuola.

Hel. Io non sosterrò mai, ch'a una Donzella
Nata di Re si degno, e cosi grande,
Si faccia questo brutto uitupero:

Pir. Poi, che tu non consenti, che si leghi,
E'l contender con Donne è a l'huom uergogna.
Io la strascinerò per queste chiome.

Pol. Boia del padre mio, questi i tuoi fatti
Son? queste le tue lodi, e'l tuo ualore,
Di strascinar una Real Donzella?
Ti daranno i Poeti eterna uita?

Ne uersi lor: si come a degno figlio
Di quello Achille, ond'hai cotanto orgoglio.

Pir. *O leggate ti siano ambe le mani,*
O ti strascinerò per questi crini.

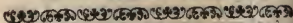
Pol. *Pirrho, se tanta sete hai del mio sangue,*
Fa l'officio crudel, che di far brami,
Vccidimi, ch'a te fia cosa lieue.

Hel. *Deh cessa Pirrho; cessa; che quant'uno*
E uia maggior: tanto men gli conuiene
L'esser feroce, e l'usar crudeltate.
Io di lei ne sarò guida e compagna;
E ne la condurrò meco per mano
Al loco deputato al sacrificio.

And. *Ecco, si come tutti insieme uanno:*
Infelice donzella, & infelice
Mio figlio, e me infelice più di voi,
Ch'io resto in uita, e uoi uen gite a morte:
Io non debo figliuol uederti uiuo,
E forse ancora io non ti uedrò morto.
Misera me, cosi comanda il cielo.
Vattene figlia, e di me ti souenga,
Che mi lasci nel mar d'ogni tormento.

Pol. *Madre dateui pace: e la mia morte,*
Non ui sia di dolor, ma di conforto:
Poi che questa a me fia riposo e vita.

Hec. *Voi macchiate, o crudei, macchiate pure*
Con fiere uccision gli Dei celesti:
Et offendete l'ombre di coloro,
Che riposano in pace entro i sepolcri.

Ben porterete ancor giusto gastigo.
Et io ne prego la giustitia eterna,
Che i uostri legni in mar rompa e sommerga,
E questo corpo mio co'uostri insieme
Rimanga colà giù cibo de' pesci
And. *Cosi faccia del mio, ne resti seme*
De' Greci e de' Troian mai più nel mondo.
Ma uenir ueggio un'huom uerso di noi,
A l'habito Troiano, e tutto mesto.

SCENA TERZA

Bailo Di Polidoro, Hecuba, Andromaca.

Reina; se Reina io posso dirui;
Che di ciò non tenete altro, che'l nome:
Ma in ogni stato a me Donna e Reina.
Non so, se uoi mi conoscete al uolto
Dopo'l corso d'ott'anni. Io son colui,
Che già mandaste in Thracia per custode
Del uostro Polidor: sono il marito
Di colei, che primiera il latte dielli;
E' u'apporto, com'ei non è più uiuo.
Hec. *Ahi, che'l nuouo dolor m'ucciderebbe;*

Se non fosse il mio cuor avezzo a i duoli:
Ma così pieno ho di tormenti il petto;
Che non gli accresce duol per crescer male.
Ma dimmi è giunto al fin de la sua uita
Per corso natural, o'l Re maluagio
Vccisol' ha con uiolenta morte?

And. *Crudel fortuna, e che più far ne puoi?*

Pol. *Voi saprete, sì come il Re de' Thraci,*
Mentre fortuna a' desir uostri arrise,
Si mostrò a Polidor tanto cortese,
Quanto il fanciul gli fosse stato figlio:
Ma poi, che cadde la città di Troia;
Per godersi il thesor de l'infelice,
Che uoi seco mandaste, al fin l'ha ucciso,
E gettato nel mar, perche ne l'onde
La sua maluagità stesse sepolta,
Non sapendo, ch'a Dio nulla è celato.
Fe ciò per esser d'auaritia spinto,
E per caldo desio di farsi amici
I Greci uincitor, ch'esso temea.
Ne perdonato parimente haurebbe
A me medesmo (e ben mi pose aguati)
S'io non fuggia de le sue mani a tempo.
A me rincresce d'esser ueramente
A uoi rapportator di ree nouelle:
Ma'l non saper il mal, no'l fa minore.

Hec. *Oime, che già l'humor, che forma il pianto,*
Pel molto lagrimar è secco e spento.
Ne posso trouar lagrime: e nel cuore

Sta rinchiuso il dolor: ne puo mostrarsi.
E, se par, ch'io ne uiua: non è questa
Vita, ma uera imagine di morte.

And. *Anzi dir si potria la istessa morte.*

Hec. *Ah misero garzone, eri ben degno,*
Ben eri degno di restar in uita
Dopo'l padre e i fratei condotti a morte,
Per sostener, com'ultima colonna,
L'inclita casa, c'hor caduta è al fondo.
Io non ti piango dico: ch'io non posso
Lagrime hauer per disfogar il core.
O, come spesso oime fallaci e uani
Sono i pensieri & i discorsi nostri.
Noi pensauam di conseruarti in uita;
Col mandarti ad un Re, che n'era amico;
Per quanto si potea scorger di fuori:
Et aprimmo il camino a la tua morte,
Ma taci lingua; perche mille lingue
E mille e mille non sarian bastanti
Di scoprir il dolor, che l'alma chiude;
E serui questo mio pallido aspetto
In uece di lamenti e di parole.
Deh uoglia Dio, che sia gettato il corpo
Da l'onde per pietate a questi lidi,
Acciò, ch'al fin nel suo terren natio
Habbia, come i fratelli, sepoltura.

Bai. *Forse ui gradirà di questo dono*
La bontà di colui, che'l ciel gouerna.

And. *Oime non hauran fin le nostre doglie,*

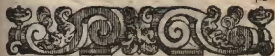
Che presso d'una morte un'altra giunge,
E tosto arriuerà la nuoua, tosto
De la morte del mio misero figlio,
E parimente ancor di Polissena?
Andromaca infelice, ben sei nata
Per solo segno a le miserie humane,
Figlio infelice, & infelice padre.

Bai. *Io nasconder mi uoglio in qualche Grotta,*
O s'altro luogo u'è, per non udirle.

C O R O.

Dolce conforto, e quasi cibo grato
A gl'infelici suole
Esser il pianto, e'l lamentar souente.
E manco graui son le nostre pene,
Le molestie del mondo, e le tempeste,
Quando l'afflitto da fortuna, troua
Nel suo mal compagnia.
Quello è dolente & infelice stato;
Quando l'huom, che si duole,
Egual non troua alcuno in fra la gente.
E'l uolto bianco a colorir si viene,
S'egli scorge in altrui le luci meste.
Ch'al traffitto la piaga piace e gioua,
Pur, che comune sia.
Nessun, bench'è meschino e sfenturato,
Miser tener si suole;

S'l felice appo lui non mira e sente:
Che gli apre'l fianco assai piu l'altrui bene,
C'hauer le stelle al suo uiuer moleste;
E fier conflitto a l'aspra guerra troua
De la sua sorte ria.
Il mercatante al nauicar usato;
Quando sparisce il Sole,
E'l mar si turba, e cresce di repente:
Se'l legno stanco in scoglio, o in secche arene
Percuote; e auien, ch'iui fiaccato reste:
Qual derelitto la sua sorte nuoua
Piange: e i conforti oblia.
Ma, s'auien, ch'altro legno sia affondato,
Par tutto si console;
Ne tenga il ciglio più basso, o piangente.
Il simile anco a noi di far conuiene:
Ch'al male habbiam quelle compagne e queste.
Dolor fitto nel cuor men si rinoua,
Quanto men si desia.
Ma bene ei sia battuto e tormentato:
Ne poßon dir parole,
Come mesta sarà la nostra mente:
Quando'l franco nimico, che qui tiene
Il uento, come nostro danno e peste,
Del mar ne i Regni, oue ogni uitio coua,
Condurrà tutti uia.
M'a l'altrui duol sol la patienza gioua:
Questa il rimedio sia.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Nuntio, Andromaca, Hecuba.

O Fatti non più uditi, empi, & acerbi,
O secolo inhuman, secol crudele;
Chi vide mai scelerità maggiore?
Io non so, perche cessa il chiaro Sole
Di nasconder i suoi lucenti raggi,
Et il mondo ingombrar d'oscura notte,
Per non ueder tra miseri mortali
Opre si fiere, e di si brutto esempio.
Ma qual racconterò prima? il tuo male,
Misera moglie de l'inuitto Hettorre?
O di te afflitta, e quasi morta uecchia?
Hec. *Racconta pur qual, che tu uuogli, amico.*
Che tu sempre i miei mal racconterai.

Tutte han particolar miseria; & io
Ho tutte le miserie di ciascuna:
Il tutto a me si muore: è di me sola
Ogni doglia; ogni pena, & ogni danno.

And. Et io misera tanto ho da dolermi,
Ch'apportar non mi puoi nouo dolore.

Nun. Per dir la somma a uoi del uostro male,
Fu la Donzella al sacrificio uccisa.
Così gettato giù d'un'alta Torre
L'infelice garzone Astianatte.
Di che prender potete un sol conforto.
Che l'uno e l'altra sopportò la morte
Con generoso cuore e forte petto.

And. Misera uita mia, misero stato;
Deh tanto potrò far col dolor tregua,
Ch'ascolti, o mio figlio l'spra tua morte?
Pauenta il cor, e non uorrebbe udirla;
E pur la mente è desiosa e uaga
Per tormentar più l'alma d'ascoltarla.
Racconta dunque tu, Nuntio racconta,
Come è auenuto il fin di mio figliuolo;
Che l'interno dolor, ch'asciuga il pianto,
Farà, ch'io t'udirò con gli occhi asciutti.

Nu. De le tante ruine, e così graui,
De la misera Troia un'alta Torre
(Benche imagine sol di Torre) auanza,
Perche l'incendio l'ha distrutta & arsa.
Quiui ridur soleasi il uecchio giusto;
Come stimo, che uoi saper deuete,

V l'or-

V l'ordine uedea de le sue schiere;
E'l picciolo nipote tra le braccia
Tener solea; mentre'l suo padre Hettore
A i Greci hor quà, hor là daua la caccia.
Così al fanciul mostraua le battaglie,
Che facea il padre: a la cui forte mano
Pochi, o nessun potea far resistenza.
Questa Torre, ch'un tempo era famosa,
Et ornamento de le nostre mura;
Hora è difforme sasso e nudo scoglio;
Fu tosto cinta da gran turba intorno:
Che mossi al grido di quell'empie morti
Vi uenner da le naui i Greci tutti.

Cor. *O che lieto spettacol da uedere.*

Nu. *Non molto di lontan quiui risorge*
Vn'erto colle, che discopre intorno
Larga pianura in questa e in quella parte.
Sopra la sommità s'era ridotto
Quasi ciascuno. Et a chi un'alto Pino,
A chi un Faggio, a chi un Lauro, od altra pianta
Porgeua grato e commodo sostegno.
Onde la selua, essendo iui sospesa
Così gran gente, si scuotea d'intorno.
Saliro alcuni a la più alta parte
Del dirupato Monte: altri sù Tetti,
Benche fossero tutti arsi e distrutti.
E furo assai, che su le sepolture
S'adagiar, per ueder si fiera cosa.
In tanto il falso Vlisse sopraucnne.

Condu-

Conducendo per mano, anzi trahendo
Il nipote di Priamo tuo figliuolo,
Ilqual ne lo seguia con tardo passo.
E, come ei fu nel sommo de la Torre,
Volse per tutto senza tema gliocchi
Con intrepido cuor guardando intorno
Il sottoposto piano, ilqual deuea
Esser del sangue suo bagnato e sparso.

Cor. *Ah misero garzone, ah fiera gente.*

And. *Io non posso, se non mai sempre dire*
Infelice fanciul, Barbara gente.

Nu. *Qual pargoletto Leoncin, ch'ancora*
Non potendo adoprar il fiero dente,
Pur si dimostra coraggioso e forte,
E sbatte e scopre i minacciosi denti:
Tale il garzon, benche tenuto fosse
Da le man del nimico, si mostraua
Feroce in uista; e così ardito e franco,
Ch'ei commosse non sol la bassa turba,
Ma molti Duci, e Capitani egregi,
E'l medesimo Vlisse anco a pietate

Cor. *Haurebbe mosso ogni seluaggio core.*

And. *Finta pietà, ma certa crudeltate.*

Nu. *Ma di tutta la gente, che'l piangea,*
Sol'ei non piange, e sol non cangia aspetto.
Quiui disse Calcante: Alti Signori
Non pensate, che sdegno, o crudeltate
Habbia sospinto il grande Agamennone
A condannar questo fanciullo a morte;

Ma

Ma sol cagion del comun nostro bene.
Perche io so fede a uoi, che i sommi Dei
Non ui concedon senza il costui fine
Giamai ritorno a le paterne case.
Dunque lodate la bontà di sopra;
Che ne la morte d'un garzon sia posto
L'util non sol, ma la salute uostra.
E certo è minor mal, che mora un solo,
Che patisca di uoi la turba tutta.
Così diss'egli: & a le sue parole
Tutta la moltitudine fe segno
Con l'applauso del capo e de le mani,
Ch'a questo unitamente consentiua.
Alhor senza aspettar Astianatte,
Ch'alcun sopra di lui la man ponesse
Per ispingerlo giù nel basso piano,
Se medesmo gettò de l'alta Torre,
Dicendo: Io men uo libero & allegro
A quel fin, che mi sia principio e guida
D'entrar fra poco a la beata uita.
Ma di questa mia morte, ch'io non merto,
Vi porga il giusto Dio debite pene.

Cor. *Oime, ch'esser uorrei*
Sorda per non hauer intesa questa
Empia sceleritate.

And. *Qual Colpo aspro e crudel? quel fero Scitha*
Commisse mai si abominoso effetto?
O qual del Caspio scelerata gente,
Che non apprese mai ragion ne legge?

Ne'l

Ne'l fier Busiri ancor tinse gli Altari
Del sangue de' fanciul:ne Diomede
Diede mangiar a suoi destrier crudeli
I paruoli innocenti. Ah figlio, ah figlio
Chi coprirà le tue misere membra,
O darà lor honesta sepoltura?

Nu. Sappi, che'l luogo ruinoso e fiero
Giuso nel basso pian non ha lasciato
Membro, che del fanciul rimanga intero.
Lacere sono e macerate l'ossa;
E per la gran percossa non si uede
Segno di cosi bel leggiadro corpo.
Ne meno ancor de la paterna imago.
Reliquia alcuna nel terreno appare.
Egli è ben uer, che'l uiso e ancora intero.
Ilche forse fe Gioue, acciò ch'ei fosse
Dopo la morte di spauento a Greci.
Fiaccato è il collo, e de la bella testa
Che in dura acuta selce oime percose,
Le ceruella ne uscir tinte di sangue.
E così giace il miserabil corpo
Difforme tutto, e scuro in molte parti.

And. In questo ancora il ciel fiero uolea,
Che'l miser fosse al suo padre simile.

Cor. Dura similitudine e crudele.

And. Figlio, che posso darti
Per segno del mio duol: misero figlio,
Se non querele oime, gemiti e pianti?

Hec. Misera, ch'io non posso lamentarmi,

Che la linguà impedita da la doglia
Non pote officio far, ch'a me conuiene
Hor dico (e a pena hauer posso lo spirto)
Che tu seguiti'l fin di Polissena.

Nu. *Farollo; ma non senza estrema doglia;*
Come cadde'l fanciul de l'alta Torre,
Pianse di tanto mal la turba tutta,
Com'io ui dissi: e non dimeno tosto
Per ueder l'altro mal ratta si uolse.

Cor. *Doleuasi del male, ond'era lieta.*

Nu. *Bagna l'acque di Rheto il lito estremo*
Del sepolcro d'Achille: e d'altra parte
Da campi è cinto; e con poggiar soaue
V n'ampia ualle lo rinchiude e serra,
La ualle a guisa di Theatro ascende
Formato da le man de la natura:
Empiè la moltitudine de' Greci
Il luogo tutto, desiosa e uaga
(Che così credo) di ueder il fine
De l'innocente uergine, sperando
Per cotal fin di dar le uele al uento.
V na gran parte de l'instabil uolgo
Odia la sceleraggine; e la mira
Con pietos'occhio. onde tingea le guancie
Di caldo pianto; e si batteua il petto.
Ne meno ancor ui uennero i Troiani
Miseri a contemplar l'esequie loro:
Che tal ben si potea dir quella morte.
E così stauan di spauento pieni

A risguar-

A risguardar la fiera ultima parte
De la ruina de la città uostra:
Quando, si come ne le nozze fansi,
Portar si uider molte faci ardenti.
Pronuba a Polissena Helena gia,
E ne l'andar tenea china la testa.
Scossero ambedue i popoli a tal uista
Terrore e doglia. Pregauano i nostri,
Che tali d'Hermion fosser le nozze;
D'Hermion, ch'è di lei cara figliuola:
E parimente, ch'a l'istessa forma
Helena fosse al suo consorte resa.

Cor. *Deh uoglia Dio si meritato fine.*

And. *Voglia Dio, come giusto; a cui dispiace*
La crudeltà uia più, ch'altro peccato.

Nu. *Polissena dapoi costei seguia*
Pel Donnesco pudor con gli occhi a terra.
Tingea per tutte le polite guancie
Color soaue di purpuree rose;
Se ben ella sapea di gir a morte.

Cor. *Magnanima Donzella*
A l'altre Donne essempio.

Nu. *Stupiua ogniun del generoso spirto,*
Ch'ella mostraua al uarco de la morte,
Che fa tremar tutti li cor piu saldi.
Moueua alcuni la bellezza estrema,
Altri l'acerba giouanetta etate:
Ma tutti il ueder lei si pronta e forte.
Caminaua il superbo Pirrho auanti,

Armato

Armato tutto; fuori, che la testa,
E la lucente spada in man teneua.
Tremaua a tutti i circostanti il core,
E n'haueano pietate e merauiglia.

Cor. *Tarda è quella pietate, e fredda, e morta,*
Che potendo giouar, non porge aita.

Hec. *Crudelissimi Greci:*

And. *Anzi spirti Infernali.*

Nu. *Com'ella giunse a l'alto Colle in cima,*
Fermossi: e parimente fece Pirrho
Sopra la sepoltura di quel fiero.
Et hor uolgeua gli occhi al cielo, e quando
A la Donzella; e quando a riguardanti.
La uergine di grande animo piena
Punto lunge da lui non torse piede:
Ma diritta si uolse, e con aspetto
Graue e sicur, per riceuer il colpo,
Si come far deuea, de la sua morte.

And. *Questo a punto; e non altro conuenia*
Del glorioso Hettorre a la sorella.

Nu. *V n'animo si franco e così forte*
Punse il cuor ueramente di ciascuno;
Tal che Pirrho medesmo per pietate
(Che in lui si potè dir miracol nouo)
Tardò l'officio scelerato alquanto.

Cor. *Anzi creder si dee, ch'egli fingesse.*

And. *Come potè sentir pietate alcuna*
Vn Leon fiero, un'horrido Serpente.

Nu. *Ella intanto formò queste parole.*

Seppi

Sappi o Pirrho, e uoi altri circostanti;
Ch'io son più uaga assai de la mia morte,
Che tu non sei di togliermi la uita.
Ch'oltre, che col morir serberò intera
La cara castità, la libertate:
Senza lequai deue Real Donzella,
E ciascuna dottata d'intelletto,
Sprezzar non una sol, ma mille uite:
Ancor n'andrò là, doue l'innocenti
Alme godono il frutto di quel bene,
Che mai non suol mancar per uolger d'anni.
E fuggirò ad un tempo anco quei mali,
Che possono aspettar caste Donzelle
Da crudi uincitor, come uoi siete.
Però non più tardar, giouane fiero;
Giouane più, che serpe empio & atroce;
Che leuasti di uita il mio gran padre.
Tingi homai nel mio sangue il ferro ignudo:
Lo spirto mio de queste membra sciogli;
Ch'a me fia gioia; come a te disnore.
E se forse troncar mi uuoi la testa;
Ecco io ne'nchino obediente il collo;
Se più tosto suenarmi, ecco la gola:
O, se pur trappassar brami'l mio petto;
Ecco, ch'al ferro uolentieri il porgo.
Ciò detto, rassettò con ambe mani
L'aurata gonna, acciò che nel cadere
De le sue belle e delicate membra
Non dimostrasse alcuna parte ignuda,

E per

E per serbar ancor ne la sua morte
Honestatà e grandezza di Reina.
Poi uolse gli occhi al cielo, e disse, padre
De le create cose, eterno Gioue,
Raccogli l'alma mia pura e innocente:
E se u'è alcuna macchia, che l'offenda,
Io la lauerò tutta entro'l mio sangue.
E tu luce mortal, ch'aggradi tanto,
Rimanti a chi la uuol: ch'io mi diparto.

Hec. *io non so già, s'io uiua*
Misera, o s'io son morta.
Anzi pur morta, io son d'Hecuba l'ombra.

And. *Et io spirito son de l'alma casso:*
O uita aspra, mortale:
Che più tosto chiamar si deue morte.

Nu. *A le parole di pietà ripiene*
Pirrho tutto auampò nel uolto d'ira:
E finalmente nel bel petto ascose
Quell'homicida ferro: quella spada,
Ch'era nel sangue di suo padre tinta:
Laqual tutta passò da l'altro lato.

Cor. *Homicida crudel, com'esser puote,*
Che Gioue ancora ti sostenga in uita?

Nu. *Ella cadde morendo; e nel cadere*
Fuori a guisa di fiume il sangue uscìo:
E cadde china; come desiasse
Al sepolcro d'Achille, a la fier'ombra
Esser col peso del suo corpo graue:
Ne rimase, quel sangue in su'l terreno;

Che l'empia sepoltura il bebbe tutto.
E dimostrò cadendo insieme anch'ella
Impeto d'ira è di costante petto.

Cor. O misera Donzella queste sono
Le nozze, che uolean coprir i Greci
Sotto uelo di darti moglie a Pirrho?
Anzi felice pur, che con la morte
Hai terminata la dolente uita.
Certo non è fra noi Donna ueruna,
Che inuidia di tai nozze non ti porti.

And. Non sono più conformi le parole
A tanti horridi mali.

Hec. Oime, oime, quanto felice fosti
Niobe tu albor, che diuenisti sasso.
Possono homai tornar sicuri i Greci
Con le lor naui a i desiati alberghi:
Possono ritornar ne' Regni loro;
Poi, che come bramar, di furia ardenti,
Morta è insieme la uergine e'l fanciullo.
Le cui uite, si come essi hanno finto,
Per adempir la crudeltà natia,
Impediua il partir da questi lidi.
Ma doue condurrò, uecchia infelice
Il mio duolo, i miei danni, & il mio pianto
E doue scioglierò l'alma dolente
Da la prigion de le terrene membra?
Qual piangerò, la mia morta figliuola,
O'l marito, o la patria, o Polidoro;
O d'Hettore il figliuolo, o tanti figli?

O pa-

O parimente tutte queste insieme
Funeste morti? O me misera uiua;
Ahi morte, tu mio ben, mia sola brama,
Sei uenuta a miei giouani figliuoli,
Et a nipoti, oime troppo crudele:
E me, dounnque uai, dispreζzi, o temi:
Cosi tra i fochi, e gl'inimici ferri
Me sola schiui, & abandoni, e fuggi.
Cosi, quantunque ricercata io t'habbia
Non una notte sol, ma molte notti
(Che son più dì, che la cittade è presa)
Non però il crudo ferro, o la ruina;
Ne'l foco ardente, ch'arsi ha tanti Tempi,
E tante cose, e tante immense Moli,
Ha le mie membra consumate e spente.

Cor. *Io non credo giamai,*
Che'l sommo e giusto Gioue
Conceda, che si fieri empi nimici
Tornino a' liti lor sicuri e salui.

And. *Deh, perche non ueggiamo*
Questa uendetta honesta?

Nu. *Hecuba, poi, che ricordato hauete*
Il uostro Polidoro; io uoglio darui
Vn'altra nuoua, che terrette certa.

Hec. *C'è cosa nuoua ancor? racconta tosto.*

Nu. *Prima, che i sacri abominosi uffici*
Foßero incominciati, io pien di doglia
Andando soletario lungo il mare,
Vidi, si come speßo auenir suole,

Vn morto corpo in su l'estremo lido,
Ch'iui stato sospinto era da l'onde.
E, mentre io nel risguardo, a poco a poco
Raffigurando andai l'effigie uera
Di Polidoro: perche tante uolte
Veduto l'ho, pria che'l mandaste altroue,
E poscia in Thracia, oue giá fui souente
Per diuersi negotij del Re morto,
Che ben serbo di lui notitia piena.

Cor. *O Donna nata sol per meta e segno*
Ad ogni colpo di Fortuna iniqua.

Hec. *Io piango lassa la sua morte: e poi*
Dio ne ringratio, che mandato l'haue
A patrij liti a tempo, che l'essequie
Potrò far parimente del suo corpo:
Così di quel de la sorella insieme;
E sepellirli nel natio terreno:
Pur che questi nimici d'ogni bene
Mi uogliano degnar di gratia tale;
Ch'io possa far così pietoso officio.

Nu. *Non sarà alcun di lor tanto crudele,*
Che questa honesta gratia non conceda.

And. *Misere noi, misere noi mai sempre.*
Ma le parole son uinte dal pianto.

SCENA SECONDA

Taltibio, Hecuba, Andromaca, Vecchio, Coro.

POche parole sono Hecuba, quelle,
Che m'hanno imposto, ch'io ti dica i Greci.
Concedono, che possi sepellire
Il corpo di tua figlia, il qual sen giace
Del grande Achille a l'alta sepoltura.
Ma ben conuien, che, quanto puoi, t'affretti;
Che l'armata è per scioglierssi da i lidi
Inuerso l'alba, e dar le uele al uento.
E bisogna, che tu sü ne la naue
D'Vlisse, a cui ti fa serua la sorte,
Et Andromaca in quella del suo Duce.
Così quest'altre Donne andran captiue
Di quei, cui sono insino a qui sortite,
E di quei, cui sortite anco saranno.
Io ue n'ho dato auiso; e mi diparto.

Hec. Sorte io ti uincerò; sorte crudele.
Con la pacienza; e posso dir, ch'io sia
A tue percosse diuenuta scoglio.

Hora m'affretterò misera in tanto
A tosto sepellir l'un corpo e l'altro.

And. Et io, come potrò dar sepoltura
Di mio figliuol o al lacerato corpo?
O, come sofferir potran quest'occhi
Di ueder di sue membra horribil scempio?
Ma, che porta il Troian dentro a quell'urna?
E se ne uiene a noi con tanta fretta?

Vec. Andromaca, dapoi, ch'al ciel non piacque,
Ch'io conseruassi il tuo figliuolo in uita,
Hor son queste mie man fatte conserue
Del suo lacero corpo, dopo morte,
Acciò, che possi lor dar sepoltura.
Questo concede il Greco Agamennone
Per te grato e benigno in questa parte.
Raccolte adunque io l'ho, si come uedi,
A fin, che lor non dessero sepolcro
Gli auidi lupi, & i rapaci augelli.

And. Oime dunque qui dentro è mio figliuolo?

Vec. Qui u'è tuo figlio, quale io l'ho potuto
Ridurre insieme in questo uaso ascoso.
Sallo Gioue, si come a me ne duole
D'esserti appertator di questo dono,
Di questo dono horribile e funesto.
Ma fatto ho ciò per le cagion, c'ho detto:
Et io stesso n'ho chiesto Agamennone.
Tu, poi che non lo puoi ritornar uiuo.
Rasciugando le lagrime, al suo corpo;
Anzi hora a quel, che del suo corpo resta

Da con pietosa man la sepoltura.

And. *Figlio infelice, a questo ti produsse*
L'empio destin? così deuea finire
La uita il figlio d'Hettore? in tal guisa
Douei meschino assomigliarti al padre?
Ah Fortuna crudele: anzi crudeli
Huomini e Mostri de l'Inferno. doue
E'l tuo bel uiso? doue son le chiome?
Oue le man, che di si chiaro padre
Douean far memorabile uendetta,
E ristorar cotanti nostri danni?
M'ancor ben conuerrà, che Grecia sia
Distrutta, e perderà l'Imperio antico:
Che la sua crudeltà ne la condanna.

Hec. *Com'esser può, che'l giusto Dio comporti*
Quest'opere nefande? Cor. Ei le comporta
Per dar a tempo il debito gastigo.

And. *Porgimi amico l'urna, in cui s'accoglie,*
De l'afflitta alma mia la miglior parte
Misero troppo, & infelice dono.

Tec. *Io ue la porgo e poi c'haurete fatto*
Quelli uffici funebri, che si denno,
Sepellirete le reliquie estreme
Del misero figliuol dentro il sepolcro
Del suo misero padre, acciò che quiui
Si conseruino l'ossa, e i membri guasti:
Oue non pote del meschino il corpo
Intero e sano conseruarsi uiuo.

And. *O lagrimoso dono, o dono infausto:*

Perche tutto'l mio sangue hor non si uolge
In un fonte di pianto, acciò potessi
Tutte lauar nel modo, ch'io uorrei
Queste misere membra? HEC. Andiamo ahi lasse,
A far l'essequie homai de'nostri figli.
E uoglia Dio, che tosto altri le faccia
De'nostri corpi: e questo giorno apporti
A cotante miserie ultimo fine.

C O R O.

Ecco di quanta altezza,
O superbi mortali,
A ch'estrema bassezza
Riuolge la Fortuna i Regni humani;
E come rende uani
I pensier nostri; Onde leuate al cielo
L'intelletto, e la mente;
Che qua giù non si sente
Fin, che l'anima lascia il fragil uelo,
E morte scocca i uelenosi strali;
Altro, che pene e mali.

IL FINE DEL QVINTO, ET ULTIMO ATTO.

QVANTVNQVE gli antichi non facessero intermedij alle Tragedie, seruendo in uece di ciò i Cori: non di meno essendo a que' bellissimi intelletti, che n'hebbero il carico, piaciuto, che l'autore facesse per questo ufficio alcuni uersi; & essendo essi intermedi, si per la perfettion della Musica, come per l'arte di appresentarli commodamente, e con dignità, ottimamente piaciuti: ci è paruto di darui à leggere anco gl'istessi uersi, come che essi fosser fatti solamente per seruire alla Musica. e non perche leger si douessero.

INTERMEDIO I.

Alcuni Troiani fauellano col Coro.

ONNE afflitte e dolenti,
Ecco, che noi piangiamo
I nostri e i nostri insieme aspri tormenti.
Ma non giouan lamenti,
Che la ruina nostra
Senza fin si dimostra.
Però meglio è tacer, e sofferire
Ogni nostro cordoglio, ogni martire,
Benche, sendo noi priui di speranza,
Lagrimar sol ne auanza.

O misera cittade,
Ch'eri prima ornamento
Di questa nostra lagrimosa etade:
Infelici contrade,
Come ogni cosa inuolue
Minuta e trita polue:
Ne par, ch'altro discerner ui si possa,
Che fresco sangue, e sepolture, & ossa.
Dunque piangendo in ogni parte andremo
Il nostro male estremo.

INTERMEDIO II.

Plutone, & alcune Ombre d'uccisi Troiani.

Omb. NOI meste e pallide ombre
Già fummo corpi humani
De' miseri Troiani
E del nostro nel mondo
Stato nõ fu più lieto o più giocõdo.
Lasse, che i dolci giorni
Troppo in fretta sen uanno;
E al ben succede il danno.
Onde tosto perdem l'alma e gradita
Luce di questa uita.
Ma uoi misere Donne,
Che rimanete uiue;
A cui l'esser cattiue
Sarà uia maggior male,
Che di morte sentir l'ultimo strale.
Pur col uoler di Gioue
Fate conforme il uostro;
Che in questo mortal chiostro
Sostener con pacienza ui conuiene
Tutte le uostre pene.
In tanto noi torniamo
Al cieco Inferno, onde uenuti siamo.

Plu. Tornate infelici alme
Sotto a le uostre salme;
Io, che son Dio del tenebroso Inferno,
Per contentar Giunone
Vi guido al chiaro lume
Anime sconsolate,
Accio uedendo innanzi
La ruina di Troia;
Prendiate doppia noia.

INTERMEDIO III.

NETVNO, DEI.

Ne. Oi che Re nostro sono e nostro Dio,
E gran padre Nettuno;
Tritoni, Proteo, Glauco, e tu Portuno:
Coreggioni, che ciascuno
Meco s'allegri homai del gioir mio.

Dei. Deh dite la cagione,
Ch'a tal gioia ui pone.

Ne. Troia è distrutta & arsa.

Dei. Che fabricasse con le nostre mani;
E dal Re de Troiani
Vi si negò la debita mercede?

Ne. Così lieto a ragione è l'occhio mio
Di quel, ch'innanzi uede:
Poi ch'altro non uscio,
Ch'infinite promesse e poca fede.

Dei. Non si deuea per certo
Leuar il premio a così giusto merto.

Ne. Di qui con giusto fine,
E lagrimoso esempio
Vengon l'alte ruine.

Dei. O meritato fine.
Dunque tutti cantiamo;
Poi che Troia è distrutta;
E, douunque n'andiamo
Lasciando ogni tristezza
Mostriam somma allegrezza.

Venere insieme con Cupido e con Vulcano parla à Giunone.

REINA de gli Dei,
Sposa e sorella del mio padre Gioue,
Gradisci i preghi miei:
Che pietà giusta e giusto amor mi moue.

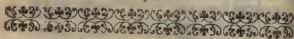
Giunon, Pallade, Mercurio, & altri Dei.

BENCH'IO possa saper quel, che tu brami;
Pur m'è caro udir ciò per la tua lingua.

Ven. *Bramo, che ti contenti*
Di ueder le ruine
Di Troia giunta al fine,
E salui Astianatte e Polissena

Giu. *Questo far io non uoglio:*
Pal. *Ne lo consento anch'io.*
Ven. *So, che tu sei crudele;*
Ma tanta crudeltade
A gli Dei non conuiene.
Giu. *Io uo, che'l figlio mora*
D'Hettore, e'nsieme cada
Polissena al sepolcro

Del

Del glorioso Achille.
Pal. *Honestissime morti.*
Ven. *Anzi morti crudeli,*
Degne d'ogni pietate.
Giu. *Per seguir uoglio ancora*
Il tuo figliuolo Enea,
E quanti del suo sangue unqua usciranno.
Pal. *In questo, alma Giunone,*
Io ti sarò compagna.
Ven. *Al fine cesseranno*
Queste sorti crudeli.
Vul. *E i Greci perderanno*
Scettri, corone, e seggi.
Mer. *Fra tanto si uedranno*
Vccisioni e morti,
Miseri Regni & infelici corti.
Ven. *Poi che a te non aggrada*
Di compiacer a le mie honeste uoglie,
Ti chiamo innanzi al Tribunal di Gioue.
P.G. *E noi uenir uogliamo:*
Che da lui ueramente
Giusto giudicio, e non altro aspettiamo.

REGISTRO.

A B C D E F G H.

Tutti sono Quaderni.